

SOMMARIO

Le masserie della campagna di Somma
Raffaele D'Avino Pag. 2

Per Giorgio – In occasione della dedica
dell'Archivio Storico del Comune di
Somma Vesuviana
Alfonso Scirocco » 7

Angelo D'Ambrosio un generale napoleo-
nico a Somma
Domenico Russo » 10

Spigolature su Ottaviano Augusto
Enrico Di Lorenzo » 15

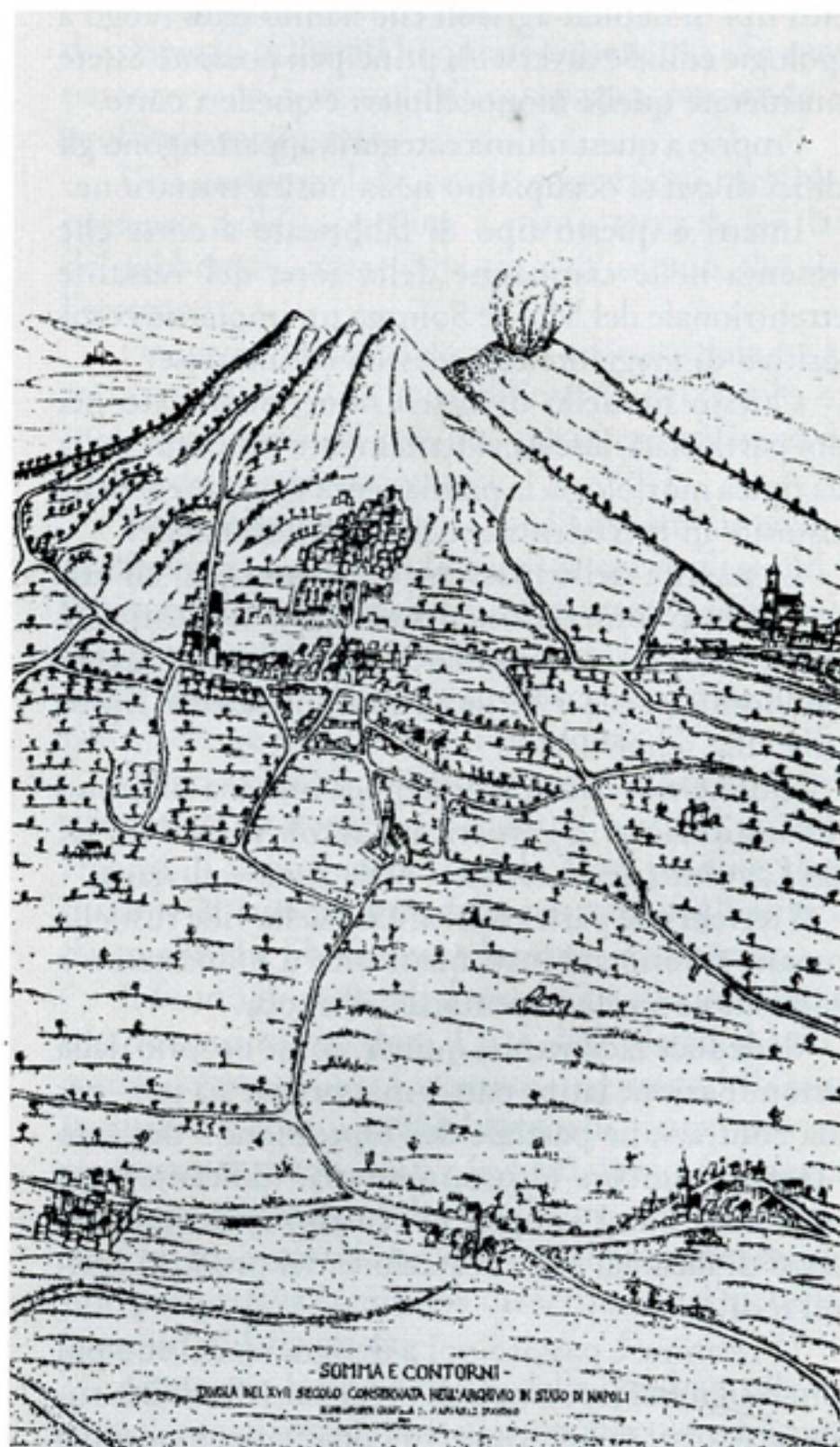
Archivio Storico del comune di Somma in
S. Domenico
Angelo Di Mauro » 23

Ristrutturazione e restauro della facciata
e dell'annesso campanile della chiesa delle
Alcantarine
Salvatore Lo Sapia » 26

Sculture in legno delle chiese di Somma
Antonio Bove » 28

Pianta della chiesa Collegiata con ubica-
zione delle opere d'arte (*Disegno*)
Raffaele D'Avino » 29

In copertina:
Statua di Apollo
dal palazzo Vitolo



SOMMA E CONTORNI
TAVOLA NEL XVII SECOLO CONSERVATA NELL'ARCHIVIO DI STUDIO DI NAPOLI
RIPRODUZIONE GRAFICA DI RAFFAELE D'AVINO

LE MASSERIE DELLA CAMPAGNA DI SOMMA

Il territorio dell'Agro Nolano, in cui è inserito il comprensorio di Somma Vesuviana, fin dall'epoca preistorica e protostorica fu scelto, grazie alla fertilità della terra, alla mitezza del clima e alla favorevole ubicazione rispetto agli itinerari naturali di comunicazione tra i diversi territori delle varie province campane.

All'interno di questa regione si individuano differenti tipi di habitat agricoli che hanno dato luogo a tipologie edilizie diverse: le principali possono essere considerate quelle monocellulari e quelle a corte.

Proprio a quest'ultima categoria appartengono gli edifici di cui ci occupiamo nella nostra trattazione.

Infatti è questo tipo di fabbricato a corte che presenta nelle campagne della zona del versante settentrionale del Monte Somma un impianto compositivo di maggiore complessità ed interesse.

Questo modello di costruzione, analizzato nei suoi particolari, lascia evidentemente trasparire dalla sua tipica morfologia la permanenza di caratteristiche acquisite in precedenti epoche architettoniche.

La nascita delle masserie è da riportarsi all'origine della colonizzazione romana del territorio (II sec. a. C.) ed in particolare, per quanto riguarda l'economia, è da riferirsi all'impostazione tipica della villa schiavile.

Queste ville-fattorie dell'epoca romana subirono una sostituzione di gestione nei secoli VI, VII e VIII con l'avvento dei monasteri nella zona vesuviana.

I terreni o le *partes massariciae* delle ville rustiche romane furono abbinati quasi tutti a monasteri o a chiese di notevole importanza all'epoca.

Si deduce facilmente, quindi, come proprio dalla denominazione latina *partes massariciae* sia poi - per una contrazione parziale dell'espressione - derivato il termine, ancora in uso, *masseria*, indicante vasti fondi con, quasi sempre, al centro l'abitazione e il luogo di raccolta e di lavorazione dei prodotti agricoli locali.

Il termine è passato poi a designare, nel suo più ampio significato, complessi organismi di edilizia rurale, articolati su un primitivo impianto compositivo a corte, che ebbero un momento di larga diffusione nel meridione tra l'XI ed il XIII secolo.

Presero dalle organizzazioni conventuali l'impostazione di tipo comunitario; si trattava infatti di vere e proprie colonie rurali con un nucleo di servizi collettivi (magazini, depositi, aie, pozzi, forni,

ecc.) intorno a cui ruotavano le piccole abitazioni (consistenti in semplici bassi o pagliai) diffuse nei fondi variamente coltivati, ma con la prevalenza dei vitigni.

A tal proposito dobbiamo dire che le costruzioni distribuite nelle campagne furono legate strettamente al tipo di produzione agricola del luogo e manterranno inalterati nei secoli i loro caratteri precipi per i servizi a cui dovevano soddisfare.

Il numero di questi insediamenti è abbastanza vasto e con ampiezza territoriali che spesso superavano le centinaia di moggia e quasi sempre con una produzione preminente di una certa qualità di uva che negli stessi veniva lavorata e trasformata.

Questo si può dedurre non solo dagli ancora utilizzati complessi architettonici in cui si continua ad abitare, ma anche dai residui di masserie abbandonate da tempo.

Oggi essi sono solo preda di frequenti saccheggi e sono sottoposti all'invasione progressiva della vegetazione spontanea che li ingoia, soffocando perfino le testimonianze delle più massicce strutture, e li nasconde perfino alla vista degli osservatori.

Gli insediamenti produttivi agricoli e residenziali (masserie), distribuiti nella zona a valle del nucleo abitato di Somma Vesuviana, cominciarono ad assumere una rilevanza più marcata dopo il lungo periodo medioevale con le concessioni di feudi da parte dei regnanti della dinastia angioina.

Il florido sviluppo avutosi in epoca romana per la zona montana si spostò così nella piana, ridotta, dopo la caduta dell'impero romano, a zona boschiva.

Questa però sarà disboscata e resa coltivabile in buona parte proprio ad opera dei nuovi feudatari, persone che molto avevano favorito la conquista del regno e l'ascesa al trono di Napoli dei regnanti angioini ed aragonesi, sia con l'apporto militare, sia con il mantenimento del governo con concessione e pre-stiti di notevoli somme di danaro.

Così nei Registri Angioini e nelle Cedole della Cancelleria Aragonesa si possono riscontrare le numerose e continue assegnazioni di terre a personaggi di eminenti famiglie nobili fatte proprio per i motivi suddetti e più forti erano gli obblighi più vicini alla capitale erano le donazioni.

Per Somma c'era poi la preferenza speciale ritrovandosi essa sotto il diretto Regio Dominio e questo dava la possibilità di essere vicino al proprio re, sia

esso angioino che aragonese, poiché nei mesi estivi e in quelli autunnali i reali si trovavano in questa cittadina per l'annuale periodo di riposo, in un ambiente che donava la frescura della montagna e il bucolico riposo della pianura, elementi attualmente inimmaginabili.

Le regali residenze in Somma erano equamente distribuite tra la fortificata rocca sull'alta dorsale del Somma, attuale zona del santuario di S. Maria a Castello, e l'ampio palazzo di campagna a valle, nell'attuale contrada Starza della Regina.

Il soggiorno nel nostro territorio diventava, però, non solo momento di distensione e di svago, ma anche di diretto controllo sulla produzione dei latifondi annessi al palazzo; ed ecco nascere le due principali funzioni assolve da tutti gli edifici che, anche successivamente, furono costruiti nei diversi fondi della zona submontana: le masserie.

La costruzione di queste unità coloniche ebbe maggiore diffusione nella nostra zona specie nell'epoca a cavallo dei secoli XVI, XVII, e XVIII.

Caratteristica prima di queste fattorie, distribuite sulla parte di territorio quasi pianeggiante di Somma, spesso ubicate al centro del predio che controllavano, è quella di avere una impostazione planimetrica a corte per occupare con i vari ambienti una notevole superficie, spesso ben distinta fra la parte residenziale e quella produttiva, mentre a volte la comunione fra le due parti è molto stretta.

E' comunque provato storicamente e geograficamente, che tale tipo di insediamento ha prescelto la vasta e spopolata pianura, mentre la tipologia cambia per la zona centrale più urbanizzata e differisce del tutto per la zona montana.

Le forme e le dimensioni dei casamenti eretti all'interno delle zone agricole coltivate, non essendovi in campagna limitazioni di spazio altrettanto rigorose come in città per gli edifici e per i locali annessi, non si uniformarono rigidamente ad un unico tipo planimetrico regolare e costante, ma si adattarono alle esigenze d'uso e poi natura del luogo.

Malgrado ciò spesso si riconoscono molteplici elementi comuni, come ad esempio l'esposizione e la distribuzione degli ambienti.

E' quindi opportuno qui osservare che queste dimore si presentano con una struttura molto più complessa di quella riscontrata nei palazzi cittadini.

Distinti sono i locali per ospitare la famiglia del proprietario da quella addetta e connessa ai lavori dei campi, come pure differiscono i locali per gli attrezzi e le macchine agricole dagli spazi per ammassare i raccolti e quelli per la loro lavorazione, i depositi

per il cibo e gli ambienti per gli animali da cortile e da tiro.

Gli spazi esterni contemplano quasi sempre una piccola zona recintata da un muro adibita a frutteto di pregio o ad orto, adiacente al fabbricato, come pure la consueta aia.

In genere c'è sempre più di un accesso, quello principale e quello per i servizi, oppure due ingressi che si contrappongono, utilizzati, sul prospetto principale, per l'accesso alla masseria e dalla parte opposta per l'immissione, dopo l'attraversamento dell'androne e del cortile interno, ai campi retrostanti mediante un viale interpoderale.

Erano grossi carri trainati da buoi o cavalli i mezzi di trasporto utilizzati in queste zone le cui alte ruote percorrevano i viottoli di campagna rotolando in profonde carreggiate.

Una costante delle nostre costruzioni rurali è la presenza della cappellina a piano terra su un lato del fabbricato, accessibile sia dall'interno che dall'esterno.

Un altro elemento costante ed essenziale è l'aia recintata, dislocata a volte all'interno del cortile, ma molto più spesso all'esterno, per essere utilizzata dai coloni dei campi circostanti.

Sovente questi luoghi, mediante un sistema di tavole lignee inserite in fessure scavate negli stipiti di piperno, ubicati all'ingresso nel muretto perimetrale, simili a paratie, erano utilizzati anche come contenitori di acque e fungevano da serbatoi e da luoghi per macerare canapa o altri prodotti.

Questo sistema di chiusura serviva anche comunemente a proteggere i prodotti "battuti", grano e legumi di vario genere (fagioli, fave, piselli e altro) durante la lavorazione, dalla voracità degli animali da cortile che liberamente intorno razzolavano.

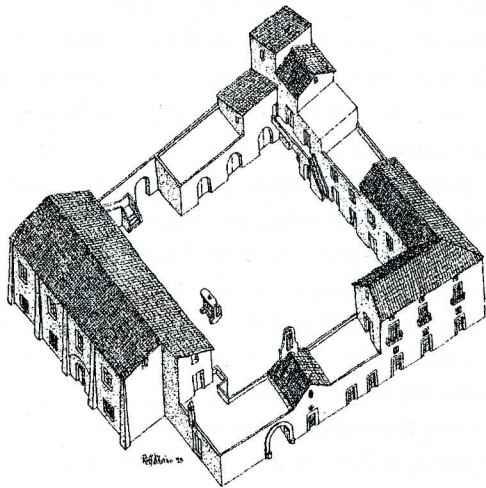
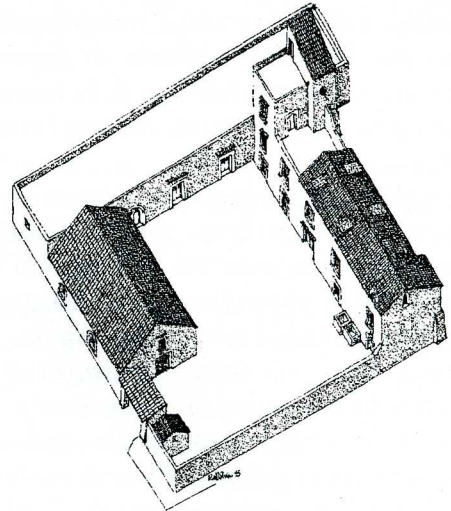
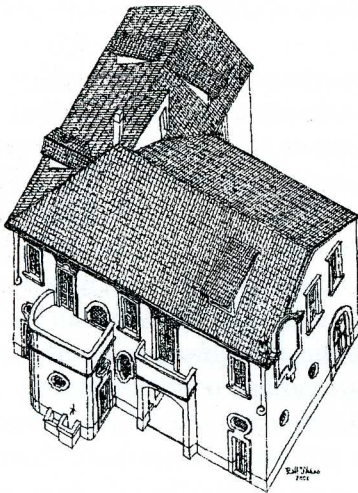
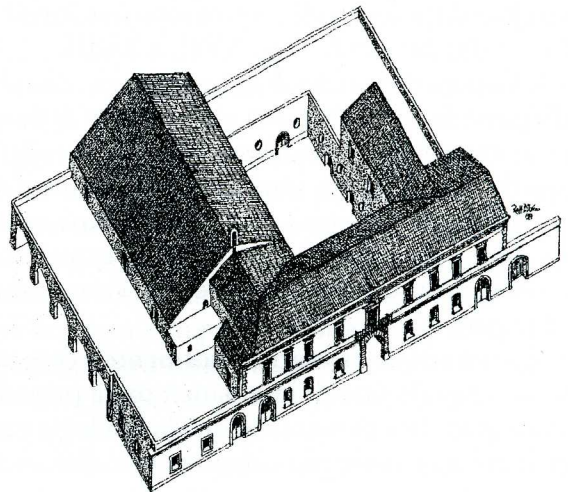
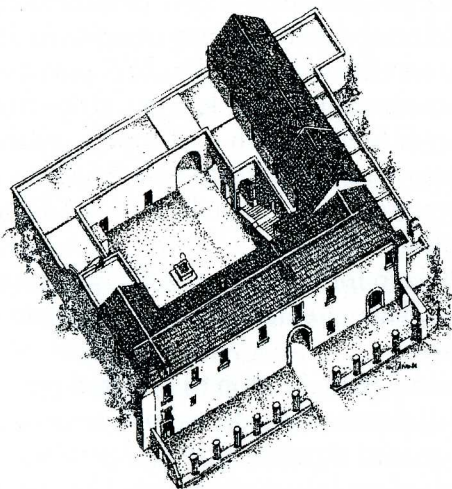
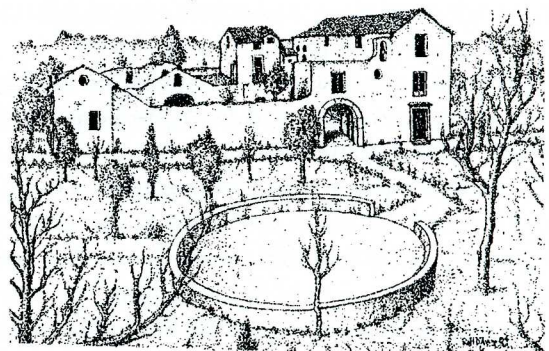
Il fondo di molte di queste aie è da considerarsi una vera e propria opera d'arte, considerati le attrezzature del tempo, per l'accurato magistero della pavimentazione effettuata con blocchi di pietra vesuviana perfettamente squadri e levigati, tanto da ottenere un piano di fondo molto uniforme e consistente.

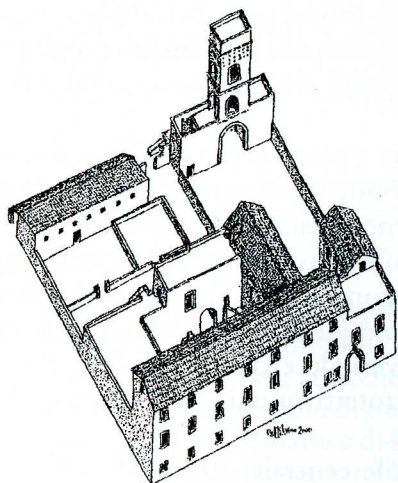
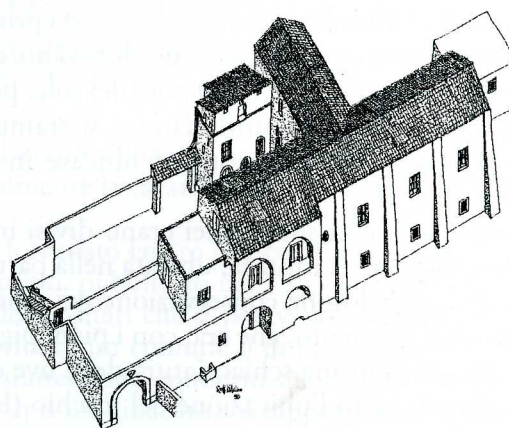
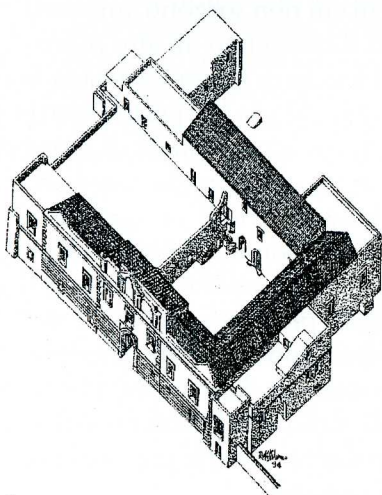
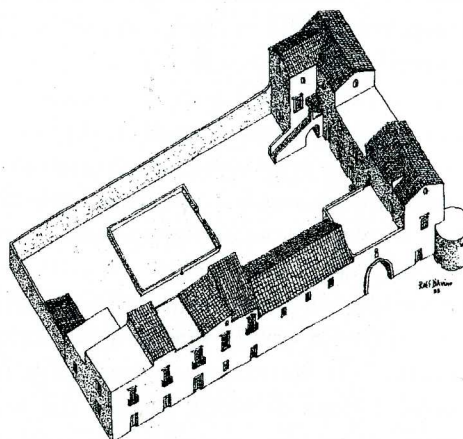
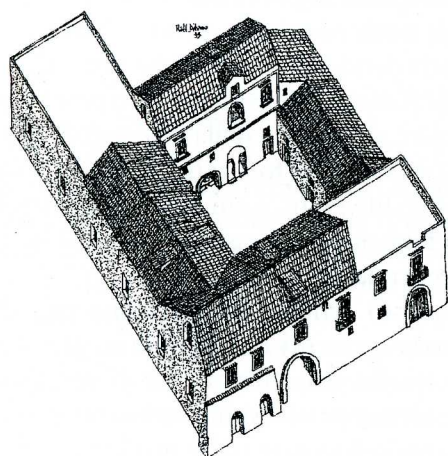
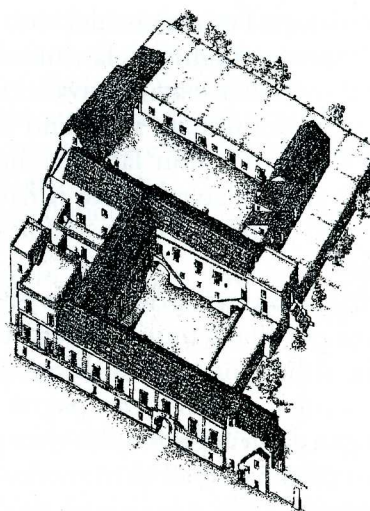
Questo evitava la futura consunzione per secoli e non permetteva la minima dispersione del materiale lavorato sull'aia stessa.

Assunsero forme diverse, dalla quadrata alla rettangolare dalla circolare alla semicircolare fino alla mistilinea.

Capiienti erano i sottotetti utilizzati per la conservazione di derrate e per deposito di semenze e fieno.

Per quanto riguarda i diversi ambienti costanti sono i criteri per la loro ubicazione, data per scontata il perimetro dell'insieme rifacentesi per lo più ad

*ALAIA**CICINIELLO**CUOMERO**DE SIERVO**DUCA DI SALZA**MADAMA FILEPPA*

*MARRA - MARCIANO**PIGNO**RESINA**S. CHIARA**SERPENTE**STARZA REGINA*

una tipologia quadrata o rettangolare, salvo qualche irregolarità di tipo assiale o per rispetto di confine.

Le cantine sono esposte a nord (esigenza primaria per la conservazione dei vini che dovevano essere tenuti nelle zone protette dal tepore del sole, perché gli stessi, riscaldati, si intorbidano e si tramutano in aceto) perfettamente aerate ed ubicate in zone interrate.

Questi ambienti sotterranei erano divisi in due parti ben distinte: la cantina, ubicata nella parte più profonda, per la buona conservazione dei vini ed il cellaio con il palmento, che era, con i piani pigiatoi, utilizzato per la prima schiacciatura delle uve e poi, nel locale più vasto l'ubicazione del torchio (la cercola) per la seconda e definitiva spremitura.

Necessita qui una breve illustrazione per il processo di vinificazione utilizzato nei secoli scorsi.

L'uva, raccolta nei campi con alte scale su lunghissimi tralci tesi tra filari di alberi di pioppo (la cosiddetta vite maritata, cioè sposata al pioppo), veniva trasportata nella masseria su carri colmi sino all'inverosimile, essendo stati adattati a tale scopo con un'alta recinzione di tavole, sostenute da paletti verticali infissi nelle barre laterali (stanghe).

Oppure il carro veniva sovraccaricato con diversi filari di grossi contenitori, realizzati con fasce intrecciate di legno leggero tagliato a strisce e con due manici laterali (cònnole).

Il carro giungeva sino al palmento e si affiancava ad esso e attraverso vani a livello depositava il suo prezioso carico direttamente sui piani pigiatoi dove l'uva veniva, a forza di piedi, pigiata dai numerosi componenti la famiglia contadina che non erano in grado di essere utilizzati per i lavori più pesanti.

Dai piani pigiatoi l'uva premuta e lo spumeggiante mosto cadeva direttamente nelle vasche o in tini di grosse dimensioni per la di fermentazione.

In seguito, dopo l'estrazione del vino depositato sul fondo di questi contenitori, la vinaccia (i residui dei grappoli d'uva schiacciata) veniva accuratamente ed espertamente ammassata sul piano del torchio, badando nell'assetto a non lasciare sbavature del materiale che veniva lateralmente rifilato con una tagliente e larga scure dal corto manico, specifica per quest'uso.

La cercola, fatta poi funzionare da diverse persone, procedeva poi alla definitiva torchiatura.

Ed anche il funzionamento di questo attrezzo, largamente utilizzato nelle campagne vesuviane, avrebbe bisogno di un approfondito chiarimento che, scusandoci, rimandiamo ad altro successivo studio.

Continuando nella descrizione degli ambienti caratteristici della masseria, passiamo alle stalle, che

sono preferibilmente esposte ad oriente con locali molto alti e larghi così costruiti non solo per permettere il necessario movimento degli animali, ma anche per poter più facilmente distribuire e smaltire gli odori.

Ubicata a piano terra; sull'ala sud sono generalmente disposte le stanze abitate dal padrone (camere di soggiorno, pranzo, cucine e camere da letto) al primo piano, quasi sempre corredate da ampi terrazzi che si svolgono sui locali distribuiti a piano terra.

Riparano gli ambienti abitati dalla pioggia, dal freddo invernale e dall'insolazione estiva capienti ed alti sottotetti su cui si elevano torri belvedere o colombaie.

Il cortile centrale, simile all'ambiente centrale della casa romana chiuso dal peristilio, era il luogo che permetteva l'accesso ai diversi locali che si affacciavano su di esso e che erano quasi tutti destinati a funzioni prettamente rurali.

Nei lati in cui non sorgono ambienti in muratura componenti il caseggiato un alto muro di cinta, realizzato con blocchi di pietra vesuviana non squadriati e solida malta, chiude lo spazio interno alla vista e alla penetrazione incontrollata di estranei.

Qui molte ricche famiglie nobili del napoletano passarono lunghi periodi di vacanze ostentando la loro sovranità economica nelle fastose sale, negli ampi cortili, negli ampi parchi e nei fruttiferi giardini.

I terreni, in prevalenza sabbiosi, formati per le successive sovrapposizioni di deiezioni di materiali vulcanici venuti giù dalle acclivi pendici del monte, molto fertili erano intensamente coltivati e davano, e ancor oggi danno, diverse produzioni con frutta dai sapori ineguagliabili.

Gli impianti principali dei campi intorno alla masseria un tempo erano quelli di vitigni, che poi attraverso i secoli sono mutati e scomparsi del tutto lasciando spazio ai più redditizi frutteti specializzati di ciliegi, noci, nocciuoli, susini e albicocchi.

Concludendo possiamo dire che nelle sue linee essenziali il modello, variamente ripetuto in costruzioni isolate all'interno della campagna, è quasi sempre riducibile ad una forma tipo: un nucleo abitativo, in genere a due piani, a cui si collegano strettamente corpi di fabbrica più bassi, delimitanti su tre lati un cortile centrale.

Su questo schema base si sono poi evolute le varie forme presenti sul territorio, che hanno poi assunto quella denominazione di masserie, di cui anche le ultime parti residue vanno progressivamente scomparendo ingoiate dalla moderna, irrazionale e selvaggia urbanizzazione.

Raffaele D'Avino

PER GIORGIO

IN OCCASIONE DELLA DEDICA DELL'ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SOMMA VESUVIANA

Non è senza una comprensibile commozione che prendo la parola in questa cerimonia intesa a ricordare Giorgio Cocozza, e a dedicargli la sala dell'Archivio Storico del Comune.

Proprio discutendo di quest'archivio cominciarono le mie conversazioni con Giorgio sulla storia di Somma, ma, quando mi illustrava la ricchezza di documenti che conservava, le condizioni di trascuratezza in cui versava, la necessità di ordinarlo e di aprirlo alla consultazione, non pensavo che mi sarebbe toccato il compito di testimoniare l'operosità spiegata per rievocare le vicende della sua città.

Giorgio era arrivato alla storia per passione, dopo studi ed attività professionale di diverso orientamento.

Ciò gli dava il timore di apparire un dilettante, uno dei tanti cultori delle memorie patrie, facili a cadere in celebrazioni acritiche, e lo rendeva restio a parlare con me dei risultati degli studi che conduceva.

Dirò di più: per molto tempo non mi parlò della rivista *SUMMANA*, non volendo mettere in evidenza l'impegno che vi dedicava, né la continuità della sua collaborazione e l'importanza dei temi che affrontava.

Per la grande modestia, non desiderava che gli scritti in cui esponeva i risultati delle sue ricerche, prendendo posizione sui problemi riguardanti le vicende sommesi, uscissero dall'ambito degli amici e degli studiosi locali.

Della preparazione che si era formata con larghe letture specialistiche e della perizia con cui era in grado di valutare i documenti io mi resi conto attraverso le conversazioni che avevamo nelle occasioni in cui ero suo ospite e negli incontri che avemmo nell'Archivio di Stato di Napoli, che ad un certo punto cominciò a frequentare assiduamente, per integrare e confermare la documentazione dell'Archivio Comunale con le testimonianze della vita cittadina esistenti presso gli organi centrali dello Stato.

Ebbi modo allora di constatare diciamo così, sul campo, la serietà del suo impegno.

Come hanno sottolineato gli amici di *SUMMANA* nella loro affettuosa rievocazione, nell'intraprendere la via degli studi storici Giorgio volle munirsi degli strumenti del mestiere, innanzi tutto della bibliografia, a partire dalla classica *Storia delle finanze del regno di Napoli* di Ludovico Bianchini.

In breve, sottolineano ancora gli amici, gli inventarono familiari parole come *gabelle, tasse, catasto onciario, subventio, relevio*, termini che sono solo degli addetti ai lavori.

La serietà della preparazione si accompagnò alla larghezza delle fonti, imposta dai criteri di storia locale

che si erano delineati nel dopoguerra, rinnovando radicalmente le caratteristiche di questo settore degli studi.

Il fortunato lavoro di Ernesto Ragionieri su Sesto Fiorentino, pubblicato nel 1953, aveva offerto la misura dei risultati che si potevano ottenere dall'esame della vita di un comune o di un territorio ristretto e ben caratterizzato condotto sui suoi diversi aspetti.

Si aprì un dibattito sui rapporti tra storia locale e storia generale, e sulla connessione tra storie speciali e storie di sintesi.

In particolare, sui fini e sui metodi della storia locale emersero due posizioni: una che definirei totalizzante, che vedeva nella storia locale la possibilità di abbracciare tutti gli aspetti di una realtà territoriale limitata, l'altra attenta, piuttosto, al rapporto della periferia col potere centrale, intesa a cogliere il modo in cui nella concretezza del vissuto quotidiano erano attuate le direttive imposte dall'alto.

Si voleva indagare su come fossero interpretate e calate nelle singole realtà locali disposizioni ideate per un intero Stato, nel nostro caso per tutto il Mezzogiorno, quali interessi fossero favoriti o danneggiati nelle loro diverse applicazioni agli ambiti politici e geografici maggiori o minori, quanto il mutare dei governanti e della legislazione pesasse sulle varieghe entità del paese.

Nella realtà della attuazione era prevalsa in Italia questa seconda ipotesi di lavoro, e ad essa si ispirò il gruppo che si raccolse intorno alla rivista *SUMMANA*.

Il fatto importante è che alla storiografia "locale" (tra virgolette) si riconosceva la dignità di storia autentica e si chiedeva un salto di qualità.

Mentre prima essa aveva indugiato spesso sulla illustrazione di testimonianze isolate e sulla celebrazione di vere o presunte glorie indigene, ora era chiamata ad affiancare con rigore di metodo la più ampia, ma per ciò stesso più sintetica, storia generale, che avrebbe acquistato consistenza e sfumature dall'incontro con le trattazioni particolari.

Cambiava il modo di collocarsi di fronte agli avvenimenti.

A proposito di alcune tradizioni suggestive, ma poco credibili, Giorgio avrebbe scritto polemicamente in un articolo sulle vicende feudali della Terra di Somma *con le leggende non si fa la storia, si fanno le storielle e le favole*.

E storia autentica era quella che nasceva dai suoi studi, distribuita, per modestia, in articoli brevi, ma densi, che raccoglievano considerazioni meditate, che altri magari avrebbero estese in saggi corposi o

addirittura in opuscoli, riportando integralmente i documenti di cui Giorgio dava soltanto il commento e le conclusioni.

Osserviamo che nel reperimento di una documentazione larga e completa, Giorgio fu agevolato da due circostanze favorevoli: la ricchezza, inconsueta nel Mezzogiorno, dell'Archivio Comunale di Somma, e la vicinanza della capitale, che gli consentì facile accesso ai documenti delle magistrature centrali.

Da questa attenta ricerca venne nuova luce anche sul vissuto nei piccoli spazi delle grandi vicende del paese, che potrebbero sembrare già sufficientemente illustrate.

Per esempio, nei riguardi della terribile carestia del 1764, ampiamente studiata da Franco Venturi e Pasquale Villani per quanto fu di competenza del governo, per Somma abbiamo da Giorgio le indicazioni concrete circa i riflessi sulla vita amministrativa di un centro minore.

A causa della carestia, della mortalità e per il venir meno dei commercianti che venivano ad esercitare a Somma i loro traffici, nel 1764-65 rendono poco o niente la tassa catastale, la privativa della panizzazione, la gabella del vino ed olio, e quella del quartuccio.

La diminuzione degli introiti determina un vuoto di cassa di circa 956 ducati.

Gli amministratori ricorrono ai rimedi prevedibili: riduzione della spesa, con la sospensione dell'insegnamento pubblico, dell'avvocato dei poveri, della celebrazione delle festività dei santi patroni, abolizione della terza piazza di medico condotto, riduzione della spesa per l'aggiornamento annuale del catasto onciario, eliminazione della spesa per i regali offerti in occasione del Natale a funzionari che sul posto e nella capitale curano gli interessi dell'università, come era allora chiamato il comune.

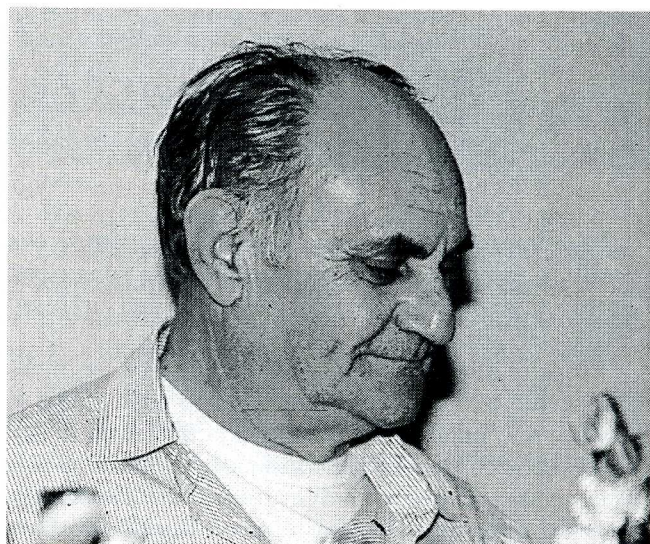
Alla politica della lesina, che danneggia soprattutto i poveri ai quali sono tolti alcuni servizi nel campo dell'istruzione e dell'assistenza, fa riscontro un aggravio della tassazione, con la reintroduzione di due gabelle.

Col miglioramento della situazione finanziaria sono successivamente indennizzati quelli che hanno subito danni.

Il nome e l'attività dei danneggiati, la quantificazione delle somme versate, mettono in evidenza le caratteristiche della società dell'epoca in una comunità di non grande estensione.

Altri dati interessanti sono offerti con l'indagine sui decessi, rilevati presso l'Archivio Diocesano di Nola: le tabelle estese al decennio 1759-69 evidenziano il forte aumento della mortalità nell'anno della carestia, per tutto il 1764 sono indicati i giorni dei decessi nelle singole parrocchie, sono precisate le fasce di età più colpite.

La statistica permessa dalla utilizzazione di fonti locali conferma con l'arida evidenza delle cifre la gravità del fenomeno.



Giorgio Cocozza (Fototeca R. D'Avino)

Un discorso simile si può fare per il contributo dedicato da Giorgio ai fatti del 1799, sui quali ancora recentemente, in occasione delle celebrazioni del bicentenario, sono stati accesi i riflettori sulla politica internazionale, sulla contrastata esistenza della repubblica napoletana, sul destino dei patrioti e sulla decimazione di un'intera classe dirigente.

Più rare sono state le rievocazioni delle vicende delle singole comunità, e rivolte soprattutto alla Puglia.

Somma certo non conosce i forti contrasti di classe che lacerano Barletta, o la sconvolgente esperienza del saccheggio di Altamura, protratto per giorni, fino a smontare le porte delle case, a depredare i conventi ed a violare le donne che non si sono messe tempestivamente in salvo.

Tuttavia Somma ci fornisce altre prove delle molte ragioni che alimentano l'odio contro lo straniero: tra l'altro Giorgio documenta le spese imposte dall'obbligo di contribuire al mantenimento delle truppe in transito, e non solo, perché Somma è assoggettata anche al pagamento di una quota giornaliera di 11 ducati e 13 grana per il mantenimento di una divisione francese, rievoca ancora una volta il tumultuoso e spesso sanguinoso alternarsi dell'albero della libertà e della croce nel prevalere temporaneo di repubblicani o realisti, testimonia anche per una località appena sfiorata dalla marcia del cardinale Ruffo il versamento di somme per il mantenimento delle masse sanfediste, attesta furti, estorsioni, vessazioni, col saccheggio del monastero della Grancia, in un clima di violenza generalizzata, che sarà difficile calmare negli anni successivi, e richiederà l'impiego di truppe per tutelare l'ordine pubblico, con ulteriore aggravio finanziario per la comunità e prolungato dissesto del bilancio.

Indugiare sugli articoli che si riferiscono ad un momento particolare sarebbe riduttivo.

Gli amici di *SUMMANA* hanno osservato che alcuni suoi saggi illustrano compiutamente un problema,



Giorgio Cocozza (Fototeca R. D'Avino)

per esempio la vita della Collegiata, o le successive sistemazioni della Casa Comunale.

Nel leggere recentemente il complesso della sua operosità, ho notato che Giorgio avrebbe avuto la possibilità di raccogliere in un volumetto la storia del comune di Somma nell'età moderna, delineata in quattro densi articoli, alcuni, quelli dell'Ottocento, ancora scarni, ma facilmente ampliabili con la sola documentazione sommesa, completa di bilanci e verbali dei consigli.

Soprattutto sulle intricate vicende del Sei-Settecento si esercita la capacità della ricerca documentaria e della riflessione.

Ad esse sono dedicati due articoli di diverso taglio, uno del 1987 ed uno del 1997: dieci anni che hanno visto affilare le armi dello studioso, che nel primo si serve della sola documentazione sommesa, nel secondo cita e valorizza ben 11 fondi dell'Archivio di Stato di Napoli, che gli permettono di sciogliere un'intricata questione, sollevata nel 1984 dalla mia compianta collega Carla Russo.

Nel primo articolo, in effetti, Giorgio si limita a descrivere l'organizzazione amministrativa dell'università a partire dal 1589, anno in cui essa era appena entrata a far parte del demanio regio, affrancandosi dalla feudalità.

Vivere sotto il demanio regio "significava godere di leggi non influenzate dalla volontà e dal capriccio di un feudatario; dipendere direttamente dai magistrati regi per gli affari contenziosi; poter eleggere in pubblico parlamento le cariche amministrative più importanti, altrove di nomina feudale; ma soprattutto sottrarsi dalle prepotenze e dai soprusi propri delle terre feudali, specialmente in materia fiscale".

Ma, e qui sorge il quesito posto dalla Russo, Somma a partire dal 1586 non fu più infeudata, o esistettero vincoli con uno o più signori feudali? In realtà, come appare da una ricerca capillare ed esaustiva, al momento del passaggio al demanio l'università, priva del denaro occorrente per l'operazione, vende all'antico feudatario, il duca di Sessa, i corpi e le entrate baronali, ad eccezione dei proventi della giurisdizione civile, penale e mista.

Questa parte importante della vita economica della cittadina vesuviana passerà dall'una all'altra famiglia feudale, con un succedersi di vendite e di proprietari accuratamente documentato.

Per Somma il vantaggio di dipendere dal potere centrale per l'amministrazione civile e per la giustizia è innegabile, ma le famiglie nobili che controllano la maggior parte delle rendite esercitano un'influenza talvolta opprimente su gran parte dei cittadini e sull'economia locale.

Il legame con il mondo feudale, come dimostra chiaramente l'articolo, è reciso solo in parte, e ciò spiega l'imprecisione di alcune interpretazioni. I 47 articoli pubblicati ininterrottamente da Giorgio in altrettanti numeri della rivista, dall'ottavo al cinquantatreesimo, dedicati anche ad argomenti del secondo Ottocento e del Novecento, consentirebbero ulteriori osservazioni e commenti.

A noi basta aver rievocato un'affettuosa consuetudine di interessi culturali, ed auspicare che siano messi a stampa gli scritti inediti di Giorgio, ma soprattutto che tra i giovani studiosi qualcuno ne segua l'esempio, rivolgendosi alla storia di Somma con lo stesso rigore di metodo e la stessa passione civile.

Alfonso Scirocco

ANGELO D'AMBROSIO, UN GENERALE NAPOLEONICO A SOMMA.

Nel nostro articolo su *Somma ed il Maschio Angioino*, (1) avevamo accennato al fatto che all'inizio dell'ottocento, tre figure di primo piano del governo murattiano, abitavano a Somma: Angelo D'Ambrosio, Ottavio Mormile e Michelangelo Cianciulli. (2)

Vite intrecciate anche tra loro come dimostrano, non solo i rapporti di D'Ambrosio e Mormile al Congresso di Vienna, ma specialmente quelli con il figlio del Cianciulli, Luigi che combatté al fianco del nostro generale in Russia, quale aiutante da campo del Maresciallo Pepe. (3)

Questa volta accenderemo i riflettori sul D'Ambrosio, partendo dalla prima notizia che ci rese nota la sua frequentazione sommesa e cioè da un riferimento relativo alla tenuta della Starza della Regina, che Raffaele D'Avino aveva riproposta dopo che da Giorgio Cocozza era stata trovata intestata, dopo il 1821, proprio al tenente generale Angelo D'Ambrosio. (4)

Prima però, sinteticamente è doveroso tratteggiare la sua vita, per rendere noto a chi non lo conosce, chi fu per la storia d'Europa, Angelo D'Ambrosio.

Premettiamo che il Croce, nella sua *Storia del Regno di Napoli* lo annovera al primo posto tra tutti i militari napoletani che combatterono le guerre napoleoniche.

Per chi s'interessa di storia o di vicende militari, possiamo dire che questo generale può essere considerato il più valoroso combattente italiano dell'intero ottocento.

Genericamente, secondo quanto ci viene propinato dai media e quasi quale luogo comune, "il generale" coraggioso per antonomasia è Garibaldi.

Ma il Nizzardo, la cui combattività non è comunque discutibile, non ebbe mai a comandare unità pluridivisionali come il nostro D'Ambrosio, né si comparò come lui contro tutti gli eserciti europei (francesi, austriaci, prussiani, russi, spagnoli, inglesi) ad eccezione della campagna di Francia del 1870 contro i prussiani.

Purtroppo però la fama e la fortuna sono enti dispettose e poco attente alla giustizia o alla verità così che spesso gli eroi più valorosi sono oltraggiati dal silenzio della storia.

Noi possiamo dire che la vita del D'Ambrosio è degna di un film o forse meglio ancora, di una intera saga.

Vogliamo iniziare partendo dal suo stato di servizio come lo presentò nel 1911, Salvatore Di Giacomo, nella *Mostra del Risorgimento* tenutasi nelle sale municipali della Galleria Principe di Napoli. (5)

Figlio del professore di diritto, Bernardo e di Vincenza Rizzi, fu militare, giureconsulto, diplomatico, letterato; cadetto nel 1° reggimento di Fanteria Borbonica, si ritrovò a Tolone nello stesso assedio dove sul fronte opposto combatteva un altro valoroso, il giovane Napoleone Bonaparte.

Combattendo contro i francesi alla fine fu ferito e fatto prigioniero; liberato nel 1798 con la contestuale nomina ad ufficiale.

Nella successiva campagna sempre contro i francesi, durante uno scambio di prigionieri, a Civita Castellana, ebbe un diverbio con un ufficiale nemico che arrogantemente, dimentico della Disfida di Barletta gli disse: *Ci vedremo a Napoli* "ed ebbe per risposta *Non ci verrete facilmente!*

Purtroppo il D'Ambrosio non poteva mutare l'intera campagna e principalmente la grossa inefficienza del comandante dell'esercito borbonico, tant'è che i francesi arrivarono a Napoli.

Quell'ufficiale ebbe l'impudenza di cercarlo per rinfacciargli la sconfitta.

Male gliene incorse perché fu sfidato a duello e ridotto in fin di vita.

Ci rendiamo conto che riportare anche brevemente l'intera vita di D'Ambrosio ci porterebbe troppo fuori i limiti di questa rivista, comunque dopo la fuga dei Borboni, come tutta la nobiltà progressista, seguì i francesi e la repubblica Partenopea per la quale fu ferito a Nola ben due volte d'arma da fuoco e da taglio.

Scampò alla feroce repressione di Ruffo del 1799 perché in missione a Parigi, quale aiutante di campo del Principe di Moliterno ed ambasciatore della repubblica partenopea presso il Direttorio francese.

Tornato a Napoli, fu costretto all'esilio, prima a Corfù, poi nel Veneto.

Infine nel 1806 non resistendo al richiamo delle armi, si arruolò addirittura con gli austriaci nel 1° Reggimento Ulani.

Richiamato dal fratello di Napoleone, Giuseppe, combatté in Spagna quella sporca guerra di bande, meritandosi la legion d'onore di Murat nel 1809.

Nel 1811 durante la guerra per riconquistare la Sicilia, fu preso prigioniero dagli inglesi e rinchiuso a Malta, nella munitissima e sorvegliata rocca della Valletta da dove riuscì a fuggire.

Per i suoi meriti e lo sprezzo senza limiti del pericolo nel 1812, fu nominato barone dal Murat.

Nello stesso anno fu promosso generale insieme a Cesare Rosaroll ed a Guglielmo Pepe, assumendo il comando della II Brigata, che fu concentrata sull'Adige per la campagna di Russia.

Tra Germania, Russia e Polonia si coprì di gloria in decine di battaglie tra le quali ricordiamo quelle di Lutzen, Bautzen, Hochkrisch. (6)

In più scontri, il D'Ambrosio, sebbene ferito salvò la ritirata francese, come quando sulle alture di Hochkrisch (Germania) scacciò i russi dalle alture che occupavano, rimanendo gravemente ferito alla gamba.

E' notorio il disprezzo che i francesi hanno per il valore bellico degli italiani, ingigantito dalle vicende del novecento, ed è proprio per questa ragione che con soddisfazione riportò integralmente nella loro lingua l'elogio del generale Pachod a Murat: *J'ai eu l'honneur de combattre a coté d'un regiment napolitain qui faisait partie de la brigade d'Ambrosio, officier d'un merite eminent, qui s'est distingué particulièrement à la tete de ce regiment napolitain qui a rivalisé de bravure avec le regiment francais.* (7)

Più volte davanti alla fuga ed alle titubanze dei suoi soldati e per scuoterli da quella ignavia e rassegnazione nella ritirata di Russia un altro generale francese, Girad, fu costretto a gridare *Mais voyez les napolitains.* (8)

Sarebbe una lunga storia parlare dei singoli scontri e del valore dimostrato dal D'Ambrosio nelle guerre napoleoniche dove era solito sedere alla tavola dei marescialli di Francia, chiudiamo questa fase ricordando che altri due generali francesi scrissero a Murat ed a Napoleone del coraggio senza limiti del nostro concittadino, il Detrees (9) ed il Pactod. (10)

Rimandiamo alle citate opere di Ulloa, duca di Laureto, del Ferrarelli e del Cortese per un'analisi dettagliata di tutte le battaglie alle quali D'Ambrosio partecipò con onore.

Anzi proprio Nino Cortese nel suo saggio apparso nel 1926 sulla rivista dell'ASPN, riportò dati rilevanti sul D'Ambrosio e su un manoscritto sulla sua vita, opera di tale Gaetano Costa, (11) che non appare nella nota biografica pur ricca di Tallarico nel *Dizionario biografico degli Italiani*.

Straordinaria è poi l'attività diplomatica, impensabile ed in genere incompatibile con la figura di un generale combattivo e sbrigativo quale fu il D'Ambrosio.

Infatti nel 1814 avendo Murat abbandonato Napoleone per conservare il Regno di Napoli, il nostro generale combatté contro i suoi antichi camerati francesi battendoli a Guastalla e ricevendo dall'imperatore d'Austria, la croce di S. Leopoldo. (12)

Questo riconoscimento, oltre che dal suo valore, fu favorito dal servizio che D'Ambrosio aveva espletato nell'esercito asburgico, quale ufficiale dal reggimento "La Tour" dei dragoni in Moravia all'epoca del suo esilio



Busto del Generale D'Ambrosio

nel 1800, (13) e lo rese interlocutore privilegiato negli affari diplomatici che si tenevano a Vienna.

Nella 1ª fase del Congresso, D'Ambrosio, e precisamente nel gennaio del 1815, fu a Vienna insieme all'altro sommosse d'adozione, Ottavio Mormile, duca di Campochiaro, per intenderci l'antico proprietario del palazzo che oggi è la sede del municipio di Somma.

Durante quelle trattative, il D'Ambrosio cercò di conservare il regno al suo re, il Murat.

Il Croce ha descritto sempre sulle pagine dell'ASPN, sulla scorta di un quaderno autografo del D'Ambrosio acquistato dalla Società di Storia patria di Napoli intorno al 1903, le vicende diplomatiche che videro Angelo D'Ambrosio battersi contro quella volpe senza onore del Talleyrand, che sulla base del principio giuridico di legittimità, chiedeva il ritorno dei Borbone a Napoli, (14) alla stregua di tutti i regnanti antecedenti al 1789.

Il D'Ambrosio divenne intimo del principe di Metternich ed il 30 gennaio del 1815 fu ricevuto a Schonbrunn dalla stessa Maria Luisa, figlia dell'imperatore d'Austria e moglie di Napoleone. (15)

Di questa sua attività diplomatica, inutile alla fine, perché il Murat con l'adesione a Napoleone, fuggito dall'Elba, decretò la sua fine, resta traccia in alcune lettere conservate nella Società di Storia Patria di Napoli (16).

Specialmente la lettera di D'Ambrosio a F. Girardi del 17 aprile 1815, illustra appieno non solo la sagacia del D'Ambrosio, ma la sua nobiltà d'animo.

Scrivendo infatti, avendo compreso come Metternich mirava ad avere un'Italia divisa e miserabile: *Intanto il caso e Clemente Metternich otterrà dopo averci trattati in modo sì crudele e barbaro, il suo intento: distruggere la nostra bellissima armata, mettere fuori servizio tutti gli uomini che in otto anni di guerra si erano formati e nei quali gli uomini di tutti i partiti riconoscono i sostegni della nostra indipendenza politica.* (17)

Del ruolo del D'Ambrosio nella storia italiana di quei tempi testimonia anche il Colletta. (18)

Quando Murat decise di attaccare gli austriaci contro il parere tecnico del D'Ambrosio, questi lo seguì per lealtà dicendo: *Combatteremo senza timore, come senza speranza, quali i Greci alle Termopoli.*

Fu ferito due volte a Cesenatico ed a Tolentino. (19)

Pochi sanno, merito della storiografia addomesticata, come la vittoria del Murat avrebbe potuto anticipare di mezzo secolo l'unità d'Italia.

Tornato a Napoli, quasi in fin di vita, ristabilitosi fu scelto dai Borbone, e particolarmente dal principe Leopoldo, quale ministro della guerra.

Accettò dopo le insistenze di tutti e partecipò al Supremo Consiglio di Guerra composto oltre che dal principe, da due generali murattiani e due borbonici.

La sua opera fu così efficace che nel 1816 il governo austriaco, che non vedeva di buon occhio un efficiente esercito napoletano, ne chiese lo scioglimento.

Ma proprio in quell'anno D'Ambrosio sposò la figlia di un baronetto inglese, Carolina Sutton, (20) rimanendo comunque nel ruolo dell'esercito, quale ispettore generale.

Nei moti del 1820-1821 firmò con il conte di Fiquelmont, la resa dell'esercito napoletano agli austriaci che erano ridiscesi a mettere ordine nel Regno di Napoli scosso dalla rivoluzione carbonara.

Durante la reazione borbonica si ritirò insieme alla moglie in una sua terra "alle falde del Vesuvio, detta *la Starza*". (21)

Ma questo nudo riferimento poco si prestava ad essere collegato con la terra di Somma perché il Di Giacomo a proposito aveva specificato nel catalogo della mostra del Risorgimento, già citato, che quella Starza era *posta alle falde del Vesuvio, presso S. Anastasia.* (22)

Ed a complicare la questione vuole il caso che in quel comune vi sia una località detta per l'appunto *Starza vecchia*, sulla quale per il passato ci siamo già dilungati quando abbiamo scritto dell'Imbriani e Somma (23) o a proposito degli antroponimi del nostro territorio. (24)

Pur tuttavia sulla base di quel primo riferimento sul D'Ambrosio quale proprietario della Starza non altrimenti specificata, già riportato dall'amico D'Avino, abbiamo verificato il catasto francese, ovvero gli atti amministrativi fiscali che seguirono il ben noto catasto borbonico del 1744.

Dopo aver sfogliato l'intero apparato, in quanto i volumi relativi sono o senza indice o lo riportano mutilo o incompleto, alla fine si è raggiunto il risultato obiettivo che lega questo famoso generale alla Starza di Somma.

Infatti nel volume V dello Stato delle Sezioni del Catasto Provvisorio, iniziato nel 1807-1809, abbiamo trovato

che la proprietà della Starza della Regina con identificativo 197 era per l'appunto intestata al nostro Tenente Generale Angelo D'Ambrosio. (25)

Il documento oltre a tagliare corto su tutti i dubbi e gli errori degli storici che hanno scritto sull'argomento, ci ragguaglia anche sulla consistenza economica del predio e sui due passaggi di proprietà, anteriori e posteriori al nostro.

Oltre alla *casa palaziata*, quella famosa di Giovanna I d'Angiò, che ivi ricevette la suocera, la regina Elisabetta d'Ungheria o di Ferrandino e delle *tristi reine Giovanne*, vi erano aggregate due partite di terre di I e II classe quantizzate con 180 e 245 moggia napoletane.

Inoltre alla masseria era legata la casa taverna posta al lato opposto della strada, disgiunta dal palazzo nobiliare e che oggi ospita un ristorante che l'ironia del caso vuole che si chiami *Nemesi*.

La enorme proprietà della Starza, la più ricca per introiti se non la più vasta di Somma, era stata caricata il 26 febbraio del 1812 al demanio straordinario della casa imperiale di Francia.

Purtroppo il documento non è ben leggibile per il suo cattivo stato di conservazione, ma comunque a lato eroso dal tempo e dagli insetti si legge che il 7 giugno del 1869, la proprietà passò ai nobili Troise o de Troysi, dai quali passò al loro nipote, l'On. Gualtieri. (26)

Com'è noto fu proprio questi o i suoi eredi che negli anni trenta del novecento lottizzarono e vendettero ai coloni la masseria, causando indirettamente la scoperta della villa augustea.

Tutte le notizie sull'ultima fase della vita di D'Ambrosio, sono quindi da riferirsi agli ambienti principeschi del nostro palazzo.

Le abnormi scriteriate ristrutturazioni, le superfezzioni e la divisione in innumerevoli proprietà non ci consente di capire oggi, dove erano le stanze da letto dove il valoroso generale morì, ma possiamo ipotizzare che fossero nell'ala centrale del complesso.

Angelo D'Ambrosio si ritirò con il fisico minato dalle numerose ferite di guerra nella nostra Starza per riacquistare la salute, similmente a quanto aveva fatto Ferrantino secoli prima, ma ormai essa era segnata dall'ombra della morte.

Ulloa è quello che più riporta i suoi ultimi giorni che come abbiamo detto sono da riferirsi a Somma.

"Amava solitarie passeggiate per i campi e niun osava rompere le sue meditazioni. I contadini che gli facevan di berretto, indicavano d'essere stati soldati. Ed ei si fermava a ragionar con loro e taluni infermi visitava". (27)

In ultimo s'ammalò d'idrotorace, dice sempre il duca di Laureto, (28) ma e ci sovviene la nostra formazione scientifica, perché certamente non era un idrotorace nel senso della medicina moderna.

Versamenti pleurici legati ad "atroci dolori" ci fanno propendere per una pleurite fibrinosa verosimilmente tubercolare.

Se invece i dati clinici del Ferrarelli che parlano di mal di cuore e bile travasata (ittero) sono attendibili ci si potrebbe trovare effettivamente davanti ad un idrotorace da scompenso cardiaco.

Durante la convalescenza fu visitato e ciò lo commosse, dal vecchio generale Parisi, il suo antico maestro, direttore dell'Accademia militare della Nunziatella.

Questi aveva fin dall'inizio valutato il valore di quel ragazzo che lui preferiva agli altri cadetti per l'impegno che metteva nello studio.

Ed anche davanti alle busse ed alle prepotenze dei più forti suscitate dall'invidia, il giovanetto non aveva mai, a riprova della tempra del suo carattere e dell'animo indomito, denunciato chicchessia. (29)

Ed il triste Fato volle che l'allievo prediletto, scampato alla morte in centinaia di scontri, premorisse al suo vecchio maestro.

Durante l'agonia, i ricordi di guerra gli agitavano il sonno e sembrava che pugnasse e comandasse ancora le sue cariche di cavalleria contro falangi di lance o contro il piombo dei cannoni nemici.

Morì nella notte del 29 luglio 1822, (30) all'età di 48 anni, nella stessa giornata che vide lo scioglimento dell'esercito napoletano.

Ultimo vilipendio della fortuna fu la modestia dei suoi funerali, perché Napoli in quei giorni di repressione non poteva onorare un generale della libertà.

Alla modestia del funerale accenna il Colletta (31) quando scrive *"morì senza il nome e gli onori del grado e mal visto dal re."*

Al debito d'onore di questo patriota, fa espresso riferimento l'Ulloa. (32)

La città di Napoli gli intitolò una strada, non sappiamo quando, ma certamente dopo l'unità d'Italia.

E' quella che va, nel quartiere di S. Carlo Arena, dalla Calata Capodichino a via Filippo Maria Brin e così appare già in uno stradario del 1941. (33)

Attualmente nella guida alle strade di Napoli del Marrone vi si accenna appena, (34) non così nell'opera di Gino Doria, che iniziò così la scheda della strada intitolata al D'Ambrosio: *Spero che tutti leggeranno con lo stesso piacere che provo io nel tracciarla la sua esemplare biografia.* (35)

Anzi il Doria aggiunge qualche notizia utile sulla madre, Vincenza Rizzi che era stata "istitutrice della principessa Amalia di Borbone".

Questi Rizzi, la famiglia materna del D'Ambrosio dovettero essere personaggi molto influenti nelle corti napoletane perché ancora una Laura Rizzi, successivamente, fu la prima damigella d'onore della regina Carolina Bonaparte, la moglie di Murat. (36)

Sembrerebbe che con la morte del generale e con la solitaria citazione catastale si fossero esaurite le notizie ed i rapporti di Somma con il D'Ambrosio.

Ed invece per quella rete sotterranea ed invisibile che muove gli uomini e la conoscenza, abbiamo fatto caso che nelle carte dell'archivio privato della famiglia de Curtis, vi era un fascicoletto intitolato ai D'Ambrosio.

I documenti visionati per la recente pubblicazione del nostro amico, marchese Camillo de Curtis, (37) sono inerenti ad un censo che gravava sul castello di Somma e che era dovuto dai de Curtis al D'Ambrosio.

Dal punto di vista giuridico, il peso gravava per il fatto che il castello anticamente, prima della vendita a Luca Antonio de Curtis del 1691, era un'appendice del patrimonio feudale della città; in altre parole era collegato a tutte le proprietà dell'antico feudatario di Somma, il Cardona duca di Sessa.

Avendo acquisito la Starza della Regina, antica proprietà feudale dei Cardona, passata al regio Demanio, il D'Ambrosio aveva titolarità dei censi gravanti su case, terre e selve già feudali.

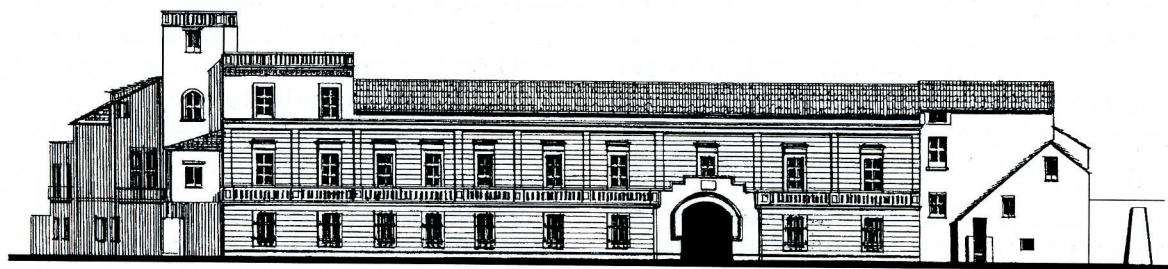
Nel nostro caso si trattava di un censo consistente di 20 ducati all'anno che si erano accumulati per 5 anni per un totale di 100.

Nei documenti de Curtis si riscontra una fede di credito del 29/12/1830 di ducati 13, e grana 26 residuo dei 100 ducati ora citati. (38)

Due giorni dopo, il 31 dicembre Paolo D'Ambrosio, fratello ed erede di Angelo, rilasciava quietanza di quanto ricevuto. (39)

Egli viveva, come attesta l'atto, a via S. Brigida nella stessa casa paterna dove era vissuto suo fratello Angelo.

Alla fine del fascicolo, sulla parte superiore del foglio, vi è un appunto del marchese Pasquale de Curtis che annota come nel 1859 la sua famiglia si era affrancata definitivamente del censo, liquidando una



Prospetto della masseria Starza della Regina (Disegno R. D'Avino)

non altrimenti specificata baronessa d'Ambrosio, quasi sicuramente la moglie di Paolo. (40)

Questi fu anche egli un valente personaggio storico, essendo stato ambasciatore dei Borboni in alcune capitali europee e per il quale sempre Ulloa scrisse un elogio nel 1835 che potrebbe essere la data della sua morte. (41)

Chiudiamo il sipario quindi su Angelo D'Ambrosio, patriota, eroe, letterato, diplomatico e sopra di tutto italiano nonché sommesse. (42)

Egli fu un personaggio romantico, foscoliano, famosissimo ai suoi tempi e sul quale l'invidia del Tempo e della sua sorella bizzarra, la Fortuna, hanno seminato oblio e contrarietà.

Anzi bene scrisse il Ferrarelli alla fine della sua biografia quando di Lui disse: *che di nulla fu debitore alla fortuna* o come lo ritenne il generale francese Oudinot: *Chiarissimo ufficiale di cui tutti i napoletani debbano farsi un debito di tenere siccome l'onore del loro paese.*

Mi è capitato più volte, nel passare lungo la Starza, all'imbrunire o nella foschia di una pioggia invernale, sentire gli zoccoli sul selciato e vedere la sagoma di due cavalieri che scendevano al trotto verso il palazzo; non era il nostro generale, ma solo due giovani del vicino maneggio.

Sarebbe auspicabile che la Commissione Toponomastica della nuova amministrazione comunale proponesse il suo nome per il piazzale davanti l'edificio o per uno dei viali d'accesso alla Starza, a parziale e tardivo riconoscimento di un uomo, fra i migliori che abbiano mai calpestato la reale terra di Somma.

Domenico Russo

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1) RUSSO D., *Somma ed il Maschio angioino*, in SUMMANA, Anno XXII, N°63, Settembre 2005, S. Giuseppe Vesuviano 2005, 9.
 - 2) COCOZZA G., *L'Istituto Cianciulli di Somma* in SUMMANA, Anno X, N° 29, Dicembre 1993, Marigliano 1993, 7.
 - 3) CORTESE N., *L'esercito napoletano nelle guerre napoleoniche*, in ASPN, 1026, 251, nota 1.
 - 4) D'AVINO R., MASULLI B., *Saluti da Somma Vesuviana -Somma Vesuviana la storia nei suoi monumenti*, Marigliano 1991, 186.
 - 5) DI GIACOMO S., *Mostra di ricordi storici del Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Catalogo, Napoli 1912, 239-244.
 - 6) TALLARICO M. A., *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. XXXII, Roma 1986, ad vocem.
 - 7) FERRARELLI G., *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Bari 1911, 148 (*Io ho avuto l'onore di combattere al fianco di un reggimento napoletano che faceva parte della brigata D'Ambrosio, ufficiale di un merito eminente che si è distinto particolarmente alla testa di quel reggimento napoletano che ha rivaleggiato in bravura con il reggimento francese*).
 - 8) ULLOA P. CALA, *Di Angelo D'Ambrosio, tenente generale nei reali eserciti*, Napoli 1878, 50.
 - 9) ULLOA, cit., 52.
 - 10) *Monitore delle due Sicilie*, 12 luglio 1813, N° 761 e 17 luglio N° 766.
 - 11) CORTESE, cit., 171, nota 3.
 - 12) TALLARICO, cit., 305.
 - 13) TALLARICO, cit., 304.
 - 14) CROCE B., *La Missione a Vienna del generale D'Ambrosio nel 1815*, in ASPN, Anno XXVIII, fascicolo I, Napoli 1903, 389.
 - 15) CROCE, cit., 395.
 - 16) Biblioteca della Società di Storia patria di Napoli. XXXIII A 5.9.1; XXXIII A 5.9.3; XXXIII A 5.9.4; XXXIII A 5.9.5.
 - 17) Biblioteca della Società, cit., XXXIII A 5.9.3.
 - 18) COLLETTA P., *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Vol II, Milano 1967, 651, 661, 669, 684, 685, 835.
 - 19) ULLOA, cit., 63.
 - 20) FERRARELLI, cit., 158.
 - 21) TALLARICO, cit., 305.
 - 22) DI GIACOMO, cit., 244.
 - 23) RUSSO D., *Vittorio Imbriani e Somma*, in SUMMANA, Anno XVIII, Dicembre 2001, N° 53, Marigliano 2001, 15.
 - 24) RUSSO D., *Antroponimi nella toponomastica di Somma Vesuviana*, in A. DI MAURO, *A terra e zi fattelle*, Baronissi 2003, 138.
 - 25) Archivio Storico del Comune di Somma, *Stato delle sezioni del catasto provvisorio*, vol. 5.
 - 26) ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, 84.
 - 27) ULLOA, cit. 87.
 - 28) ULLOA, cit. 88.
 - 29) FERRARELLI, cit. 134.
 - 30) Per errore il Croce riporta la sua morte al 1820, cfr. CROCE, *La missione a Vienna del generale D'Ambrosio*, cit., 390, nota 1.
 - 31) COLLETTA, cit. 893.
 - 32) ULLOA, cit. 90.
 - 33) AA.VV., *Guida della città di Napoli*, Napoli 1941, 104.
 - 34) MARRONE R., *Le strade di Napoli*, Roma 1996, 269.
 - 35) DORIA G., *Le strade di Napoli*, Milano-Napoli 1979, 202.
 - 36) DI GIACOMO, cit. 243.
 - 37) DE CURTIS C., *Storia della famiglia de Curtis fino alla falsa nobiltà di Totò*, S. Giuseppe Vesuviano 2005.
 - 38) Archivio Privato de Curtis - Atti notarili - *Fascicolo D'Ambrosio* - foglio 1.
 - 39) Archivio de Curtis, cit., fogli 2 e 3.
 - 40) Archivio de Curtis, cit., foglio 4.
 - 41) MOSCATI R., *Il regno delle due Sicilie e l'Austria*, Napoli 1937, Vol. I, 59, nota 2.
 - 42) In questa nota riportiamo le poche opere note del D'Ambrosio che fu amico e corrispondente del Foscolo, Pindemonte, Canova, Alfieri, Cesari, Monti, Cesarotti.
- Egli fu un buon letterato tant'è che in esilio visse dando lezioni di letteratura italiana, latina e greca. Aveva una particolare predilezione per Dante e Vico (Ferrarelli, cit. 59)
- Scrisse:
- *Memorie sulla difesa del regno di Napoli di Angelo D'Ambrosio*, in Napoli, Reale Tipografia della guerra, 1820;
 - *La campagna de Murat en 1815, publié par A. D'Ambrosio*, Paris 1899. Quest'opera copiata da un certo Navarra era in procinto di essere pubblicata nel 1829 ed il suo manoscritto è conservato a detta della Biblioteca Nazionale di Parigi in quella napoletana di Vittorio Emanuele III.
- Su D'Ambrosio esiste un manoscritto inedito di poche pagine nella Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli intitolata: *Angelo D'Ambrosio*, altra relazione di D. I., *Biografia del generale Angelo D'Ambrosio* (1882); collocazione, ms. XXXIV D, 06.02.1.

SPIGOLATURE SU OTTAVIANO AUGUSTO

In questo breve articolo provo a rivisitare le fonti storiche antiche, che si riferiscono ai momenti salienti della vita e soprattutto a quelli della morte di Ottaviano Augusto, essendo ben consapevole che è molto difficile fare piena luce soprattutto sul problema del luogo della morte e sulla malattia, che aveva colpito l'imperatore.

Le fonti antiche, che sono diverse per importanza e veridicità, sono molto avarie e scarse di notizie, anche se gli storici e i biografi antichi amavano caricare di aneddoti, di curiosità e di stranezze fatti e vicende personali dei grandi uomini politici.

Del resto la biografia, l'autobiografia, la storia o altre forme letterarie, che entrano di diritto nella prosa storica, - ma spesso sono parziali, contraddittorie, tendenziose e ambigue - debbono essere esaminate con grande prudenza.

Pertanto vale la pena di sottoporre ad un esame quanto riferiscono gli storici Velleio Patercolo, Tacito, Svetonio e Cassio Dione sulla vita di Augusto per tentare di lumeggiare alcuni passi che attengono alla struttura narrativa del luogo e delle cause del decesso del grande personaggio politico, che, in ogni epoca, ha richiamato l'attenzione degli storici, dei letterati e di qualsiasi intellettuale, appassionato della vita privata dell'imperatore.

Lo studioso tedesco Klaus Bringmann, docente di storia antica all'università di Francoforte, nel suo ultimo saggio sulla *Storia romana* ben sottolinea la capacità politica di Augusto nell'aver saputo conciliare la tradizione repubblicana con il potere del nuovo principato ed osserva in proposito: *Augusto salvaguardando la tradizione, aveva saputo trasformare la struttura statale e sociale della tarda repubblica in modo tale da renderla compatibile con le esigenze dell'impero ecumenico.*

I presupposti di questa trasformazione erano dati dalla cessazione delle lotte per il potere in Roma e dalla sostituzione del consenso verso l'aristocrazia, che era andato perduto, con la guida del primo cittadino (il princeps da cui deriva la definizione di principato che viene data all'ordinamento statale augusteo).

La leadership augustea venne legittimata grazie alle sue eccezionali realizzazioni: nessuno ha espresso questo concetto in modo tanto chiaro quanto l'imperatore stesso nella narrazione delle proprie imprese. (1)

Ora, al di là dell'interesse da parte degli studiosi sugli aspetti politici del principato augusteo, credo che meritino una certa attenzione anche la personalità umana dell'imperatore, la vita privata, le vicende umane, i malanni, la dimora, le abitudini, gli svaghi e l'ambiente in cui visse e trascorse il tempo libero (2).

Infatti oggi nella storiografia contemporanea, anche negli studi di storia romana, hanno un rilievo ed un'incidenza molto forti le scienze sociali, psicologiche, antropologiche, rivolte ad indagare gli aspetti della vita privata e aiutano a conoscere la biografia dei grandi personaggi storici, la loro umanità, il loro carattere, la nascita, la morte, la loro giovinezza, i loro studi, le loro occupazioni, i loro hobby, le loro virtù, i loro vizi.

Questo tipo di indagine, che non può prescindere dall'archeologia e dallo studio dell'ambiente romano, in epoca tarda repubblicana e in età imperiale, è, senza dubbio, ricerca storica e si avvale anche della biografia perché esiste un rapporto tra storia e biografia (3), specialmente quando ci si trova davanti al personaggio di Ottaviano Augusto, il grande imperatore romano.

Pertanto credo che della biografia di Augusto i due problemi di grande rilievo che interessano non solo lo studioso di storia romana, ma anche l'archeologo, lo storico e il curioso di fatti privati, sono precisamente il luogo del decesso e la causa della morte del grande imperatore romano.

Questi due problemi sembrano, oggi, di maggiore attualità, dopo la ripresa degli scavi archeologici, in questi ultimi anni, a Somma Vesuviana nella contrada "Starza della Regina", località a sud di Mercato Vecchio, stazione della ferrovia Circumvesuviana.

Qui, dove si ipotizza che vi sia la presunta "Villa Augustea", studiosi italiani e archeologi giapponesi hanno portato alla luce interessanti reperti.

Infatti in questa località, a distanza di oltre settant'anni dai primi scavi ad opera del dott. Alberto Angrisani, gli archeologi giapponesi dell'Università di Tokio hanno ripreso a scavare con metodo scientifico riportando alla luce interessanti reperti archeologici di una villa, che, già molti anni addietro, si riteneva essere la residenza estiva dell'imperatore Augusto (4).

Ad una profondità di circa 10 metri, sono venuti alla luce un colonnato e due statue di ottima fattura raffiguranti l'una Dioniso, l'altra una donna avvolta da un peplo: dall'esame dei reperti archeologici si può affermare che quest'ampia costruzione è di età imperiale. (5)

Lo studioso di antichità pompeiane Matteo Della Corte, negli anni Trenta del secolo scorso, era convinto che la villa scoperta a Somma era stata la villa di Augusto e questa *summa villa* aveva dato il nome alla città, mentre il territorio di Ottaviano era il *praedium* degli Ottavi, fondi dei familiari dell'imperatore.

Di qui le dispute, le accese polemiche tra gli appassionati di storia locale sull'attribuzione a Somma o a Ottaviano o a Nola della sede della residenza di Augusto. (6)

In realtà molti erano convinti che questa villa era di Augusto e lì morì Ottavio, il padre, e finì la sua vita l'imperatore Ottaviano nel 14 d. C. (7)

Oggi non si può affermare che si è risolto il problema, anzi lo stesso Giuseppe Camodeca, studioso napoletano di antichità romana e di epigrafia classica, circa un decennio fa, così concludeva un suo intervento a margine di una polemica tra l'archeologo Matteo della Corte e l'avv. Salvatore Cantone di Pomigliano d'Arco: *La questione dunque deve restare aperta evitando false certezze.*

Solo uno scavo scientificamente condotto del grande edificio di "Starla della Regina" a Somma Vesuviana potrà chiarirne la natura e dare forse una risposta definitiva anche sul luogo della morte di Augusto (8).

Lo studioso napoletano, infatti, ripercorrendo la cronaca di una polemica tra l'ipotesi degli avvocati Salvatore Cantone di Pomigliano d'Arco e Adolfo Musco di Nola, da una parte, e quella di Matteo della Corte, dall'altra, sulla base delle fonti letterarie, i primi sostenitori di Nola, come terra dove morì Augusto, l'altro sostenitore di Somma Vesuviana, come sede della "Villa di Augusto" e della città di Ottaviano, dimora del *praedium* degli Ottavi, era giunto alla conclusione che le fonti letterarie non danno nessuna certezza sul luogo della morte, vale a dire a Somma Vesuviana o ad Ottaviano. Quindi ancora oggi, nonostante l'avanzamento degli scavi e il rinvenimento di reperti, si può affermare che non vi è una certezza assoluta che questa grande costruzione rinvenuta presso la "Starza Regina" sia la Villa di Augusto.

Lo storico tedesco Werner Eck, come già altri studiosi precedenti (9), afferma che *l'imperatore morì a Nola.*

Nell'estate del 14 d. C. Augusto accompagnò Tiberio, che partiva verso l'esercito illirico, fino a Benevento e si recò poi a Nola, dove era morto suo padre Ottavio. Forse egli scelse apposta questa località, quando sentì avvicinarsi la fine. Il 19 agosto del 14 d. C. egli morì là, si dice nella stessa stanza di suo padre. (10)

Infatti lo studioso tedesco tratta delle origini della famiglia di Augusto, di Velletri, alla base dei monti Albani, del padre Gaio Ottavio, dell'ordine equestre, vincitore sui Bessi nella provincia della Macedonia, pronto ad ottenere a Roma presto il consolato: *Ma Gaio Ottavio morì durante il ritorno, nella città campana di Nola.*

Così non riuscì ad entrare nella cerchia romana, il gruppo delle famiglie senatorie che avevano raggiunto il rango consolare (11).

Dalle fonti storiche si ricava che l'imperatore, più che settantenne, per la sua malferma salute, era stato

trasportato a Nola da Benevento a causa di un improvviso aggravamento delle condizioni fisiche.

Sul problema della località in cui morì Augusto c'è accordo tra gli storici antichi Velleio Patercolo, Tacito, Svetonio e Cassio Dione.

Lo storico Velleio Patercolo, oriundo della Campania, contemporaneo di Tiberio, anteriore a Tacito, rivela il suo carattere di panegirista e, per dirla con Concetto Marchesi, fin da quando incomincia a parlare di Ottaviano. Ottaviano è giustificato in tutto (12).

E poi con enfasi ed ammirazione lo storico romano afferma che Augusto era ancora vivo all'arrivo del figlio Tiberio, ed ebbe il tempo di parlare con lui e di dargli gli ultimi consigli in *Hist. Rom.* II, 123: *Tamen obnitente vi animi prosecutus filium digressusque ab eo Beneventi, ipse Nolam petiit...., Pompeio Apuleioque consulibus septuagesimo et sexto anno animam coelestem coelo reddidit.*

(Tuttavia con la resistenza e la forza dell'animo accompagnando il figlio e separandosi da lui a Benevento si diresse a Nola e sotto il consolato di Pompeo e di Apuleio, all'età di 76 anni, rese l'anima celeste al cielo).

Velleio Patercolo cita i nomi dei due consoli, ricorda la separazione a Benevento dal figlio Tiberio, menziona il trasferimento a Nola, sottolinea la morte all'età di 76 anni dell'imperatore.

Lo storico, in particolare, evidenzia la *vis animi* e la resistenza di Ottaviano, che già doveva essere in condizioni precarie, perché subito nella città di Benevento si accorse che non era in grado di accompagnare il figlio e decise di dirigersi a Nola.

Il sintagma *petiit Nolam*, che indica la direzione verso la città di Nola, è scarno e non dà adito ad interpretazioni sottili e false congetture.

Ben più sicure sembrano le testimonianze di Tacito, ma prima dell'esame dei passi mi preme ricordare un giudizio molto esaustivo sullo storico romano, formulato da F. Arnaldi, a mio giudizio, ancora valido:

Tacito, dell'età argentea, è, non soltanto il più grande scrittore, ma anche l'artista più grande.

Tacito, narrando la storia di un secolo che, quanto a varietà, complessità, tragicità di condizioni umane, novità e profondità di rivolgimenti, mescolamento di eroismi e turpitudini, intensità di vita, di godimenti e passione, ossessione della morte, è stato tra i più singolari, ha raccontato un po', direttamente o indirettamente, esplicitamente o implicitamente anche la loro storia, è diventato, ad un livello molto più alto di quello di Seneca, troppo impegnato e compromesso, da un lato, troppo filosofo, dall'altro la loro coscienza. (13)

Tacito narra che Tiberio, erede dell'imperatore, con l'intenzione di vivere lontano da Roma aveva inaugurato un tempio in onore di Augusto nei dintorni di Nola e un tempio a Giove presso Capua in *Ann.* IV, 5: *Inter quae diu meditato prolatoque saepius consilio tandem Caesar in Campaniam, specie dedicandi*

templa apud Capuam Iovi, apud Nola Augusto, sed certus procul urbe degere.

(In mezzo a questi affari, Tiberio da tempo meditava un progetto, molto spesso rinviato; quando finalmente, col pretesto di inaugurare un tempio a Giove presso Capua e uno ad Augusto presso Nola, si recò in Campania, ma con la determinazione di passare la vita lontano da Roma).

Tacito non sa se Tiberio abbia visto Augusto ancora in vita nella sua casa presso Nola in *Ann. I, 5*: *neque satis compertum est, spirantem adhuc Augustum apud urbem Nola an exanimem reppererit, acribus neque custodiis domum et vias saepserat Livia, laetique interdum nuntii vulgabantur, donec provisus quae tempus monebat simul excessisse Augustum et rerum potiri Neronem fama eadem tulit.*

(Non sappiamo se egli (Tiberio) vide Augusto ancor vivo, nella sua residenza vicino Nola, o cadavere).

Livia infatti teneva il palazzo e le vie sbarrate con rigorosa custodia sì che di tanto in tanto correivano voci di un miglioramento; fino a che, presi i provvedimenti che il momento esigeva, si seppe nello stesso momento che Augusto era deceduto e che Tiberio assumeva il potere).

Lo stesso Svetonio, contemporaneo di Tacito, riferisce che Augusto era gravemente ammalato, quando Tiberio era partito per l'Ilirico e, subito avvertito, ritornò per assistere l'imperatore in *Tib. 21*: *Ac non multo post lege per consules lata, ut provincias cum Augusto communiter administraret simulque censum ageret, condito lustrum in Illyricum profectus est.*

Et statim ex itinere revocatus iam quidam adfectum, sed tamen spirantem adhuc Augustum repperit fuitque una secreto per totum diem.

(E non molto dopo, presentata una legge dai consoli, che stabiliva che egli governasse le province insieme ad Augusto e insieme con lui provvedesse al censimento, celebrato il lustrum, partì per l'Ilirico).

Ma subito, durante il viaggio, fu richiamato, e trovò Augusto già ammalato ma ancora vivo, e con lui stette insieme in segreto per tutto il giorno).

Ed, in particolare, Svetonio accennando alle intermittenti fasi di una malattia intestinale dell'imperatore aggiunge che Augusto dovette rifugiarsi a Nola per la gravità delle sue condizioni fisiche in *Aug. 98*: *Sed in redeundo adgravata valetudine, tandem Nola succubuit revocatumque ex itinere Tiberium diu secreto sermone detinuit neque post ulli maiori negotio animum accommodavit.*

(Ma al ritorno essendosi aggravata la malattia, alla fine si mise a letto a Nola e fece richiamare Tiberio dal suo viaggio e lo trattenne a lungo in una conversazione segreta e non pensò più a questioni importanti).

Lo storico Cassio Dione, vissuto più di un secolo dopo, oriundo della Bitina, legato all'aristocrazia senatoria, negli 80 libri di *Storia Romana*, di cui ci restano solo una parte dubita che Augusto era ancora vivo quando Tiberio giunse al suo capezzale (*LVI, 31*).

Ed appare chiaro l'intento dello storico Dione di esaltare l'imperatore sulle orme di Livio e di Tacito (15).

Lo studioso Luigi Enrico Rossi osserva in proposito: *La monarchia, intesa come potere di un singolo, ha una sua efficacia e il principato di Augusto, mescolando la monarchia alla democrazia (LVI 43,4), è l'esempio di un potere di un singolo che manteneva funzionanti le istituzioni repubblicane - soprattutto il senato.*

L'ottica di Dione era senatoria e mirava al mantenimento del ruolo e dei privilegi di questa classe (16).

Lo stesso Tacito precisa anche che Augusto era morto a Nola nella stessa casa e nella stessa stanza in cui era morto il padre Ottavio in *Ann. I, 9*: *Multus hinc ipso de Augusto sermo, plerisque vana mirantibus: quod idem dies accepti quondam imperii princeps et vitae supremus, quod Nola, in domo et cubiculo, in quo pater eius Octavius, vitam finisset. Su Augusto quindi vi fu un vario coro di voci.*

Molti si dilettavano di oziose coincidenze.

Ad esempio, egli era morto nello stesso giorno in cui molto tempo addietro aveva assunto il potere; egli era morto a Nola, nella casa e nella camera in cui era spirato suo padre Ottavio.

Gaio Ottavio, il marito di Azia, la nipote di Giulio Cesare, morì nel 58 a. C. a Nola, al ritorno dalla provincia di Macedonia, dove era stato proconsole.

Ottaviano il 19 agosto del 43 a.C. era stato eletto console per la prima volta. (17)

Tacito oscilla tra il sintagma *apud Nola*, *apud urbem Nola* e *Nolae*, ossia nei dintorni di Nola, nei pressi della città di Nola e a Nola, e il locativo *Nolae* è integrato dai sintagmi *in domo et cubiculo*, ossia a Nola, nella villa e nella stanza, dove era morto il padre Ottavio.

Anche Svetonio, come si è detto, afferma che Augusto era morto a Nola (*Aug. 98*), ma il locativo *Nolae*, completato ed integrato dal sintagma *obiit in cubiculo eodem quo pater Octavius* dell'*incipit* del cap. 100, o il dativo *Nola* si riferisce al territorio, alla località, e non alla *civitas* e all'*urbs* di Nola, come centro di amministrazione o di agglomerato di abitanti, ma all'area di Nola, molto estesa, che era compresa fra Pompei, Ercolano, Napoli e Acerra.

Tutto lascia intravedere dal contesto che l'imperatore era morto nel territorio di Nola, in un ambiente più appartato e tranquillo, alla periferia della città, in una zona alta, ai piedi della montagna di Somma, che corrisponde oggi alle città di Somma e di Ottaviano.

Quindi è da pensare che la residenza degli Ottavi era nel Nolano, non al centro della città, ma alla periferia, in una grande estensione molto ampia fra i fondi di Somma e di Ottaviano.

Inoltre bisogna osservare che non è possibile distinguere *domus* da *villa* perché anche *domus* (18) può avere il senso di *villa* in latino e quindi l'interpretazione

del Cantone e del Musco, che credono che Augusto abbia voluto alludere alla casa di Nola e non alla villa presso Nola, di cui parla il Della Corte, non può essere accolta.

Lo storico Cassio Dione (LVI, 43, 10) avanza il sospetto che Livia, la moglie di Augusto, avesse accelerata la morte del marito per il timore che facesse ritornare in patria Agrippa Postumo, figlio di Agrippa e di Giulia.

Non sembra accettabile questa notizia in quanto Livia pur essendo preoccupata per il figlio Tiberio alla successione dell'impero, abbia voluto poi affrettare la morte del marito, a cui era legato da grande affetto.

Si potrebbe pensare piuttosto che Livia non abbia voluto divulgare subito la notizia della morte di Augusto, attendendo l'arrivo del figlio Tiberio.

Tacito (*Ann.* I, 5) riferisce che Livia aveva circondato la casa e le vie con uno sbarramento di guardie, per cui si può congetturare che Livia aveva disposto un corpo di guardie che doveva proteggere il palazzo, che era situato ad una certa distanza dalla città di Nola, da gente curiosa e ostile a Tiberio, pronta a creare tumulti, all'arrivo del figlio (19).

L'umanista nolano Ambrogio Leone afferma nella sua opera *Nola* di aver letto l'iscrizione di un *templum Augusti* (20), che il Mommsen ritiene falsa (21), mentre il Beloch la accoglie come vera (22); ora senza negare la veridicità di questa notizia, vale a dire l'edificazione di un tempio ad Augusto a Nola, credo che non c'è contraddizione con l'altra notizia secondo la quale l'imperatore era morto nel *praedium* degli Ottavi, in una località alla periferia della città di Nola.

I particolari topografici e biografici di Svetonio sono di particolare rilievo data la possibilità dello storico di poter consultare gli archivi imperiali e quindi di documentarsi bene in proposito, nonché il facile reperimento delle numerose biografie di Augusto, che erano ancora molto recenti e diffuse negli ambienti culturali ed aristocratici romani (23). Concetto Marchesi nelle sue lucide e raffinate pagine individua l'importanza del biografo romano: *Svetonio è un ricercatore di particolari storici: minuzioso, preciso, affaccendato, ignora che sia vera storiografia, ma porge ad essa preziosi documenti.*

E' un provveditore di materiali, uno spogliatore e ordinatore di notizie: storico archivista dell'antichità.

Egli divenne una delle massime fonti, e forse la massima, dell'erudizione successiva: e le sue vite dei Cesari furono il modello dell'ormai rovinante storiografia latina che dovrà aspettare due secoli ancora prima di avere in un greco di Antiochia il continuatore di Tacito (24).

Oggi in particolare lo studioso italiano Gianni Guastella rileva della biografia svetoniana anche l'interesse culturale nel senso antropologico, che come documento letterario: *"Non è quindi né utile né giusto trasfigurare il testo delle Vite dei Cesari, nel tentativo di rivalutarlo, o, magari, di renderlo più attraente*

(difficilmente, del resto, potrebbe essere attraente un'opera scritta secondo un meccanico schema per rubriche).

Si deve piuttosto considerarne la specificità di testo biografico, composto secondo una tecnica di cui non ci sono documentati altri esempi prima di Svetonio.

Insomma, piuttosto che insistere nell'isolare singoli temi o motivi di rilievo, per potere ricavare elementi utili alla ricostruzione storica, è bene evidenziare come sia proprio il complesso di questi elementi a rendere le Vite dei Cesari un testo curioso; e quindi, come tale, interessante da leggere, al di là di una modestia letteraria contro cui, peraltro, sembrerebbe testimoniare la fortuna goduta dall'opera nel corso dei secoli. (25)

Del resto lo studioso inglese F. R. D. Goodyear ribadisce la veridicità delle notizie biografiche di Svetonio e afferma: *Nelle prime tre vite Svetonio utilizza, citandole, numerose testimonianze di prima mano (si veda Aug. 87-8), probabilmente conservate negli archivi imperiali, cui aveva accesso mentre ricopriva un alto ufficio nella segreteria del principe. (26)*

Infatti lo storico Svetonio è più ricco di particolari con riferimento alla data della morte dell'imperatore, all'ora, al giorno, all'anno, ai nomi dei consoli Sesto Pompeo e Sesto Appuleio.

Infatti il biografo, segretario privato di Adriano, nella vita di Augusto, all'inizio del cap. 100, precisa con puntigliosità il giorno, l'ora, l'anno, il luogo del decesso dell'imperatore, i nomi dei consoli, elementi essenziali della biografia, che assumono ancora più efficacia con il riferimento alla stanza, il *cubiculum*, in cui era morto il padre Ottavio: *Obiit in cubiculo eodem, quo pater Octavius, duobus Sextis, Pompeio et Appuleio, cons. XIII. Kalendas Septembres hora diei nona, septuagesimo et sexto aetatis anno, diebus V et XXX minus.*

(Morì nella stessa stanza, in cui era morto suo padre Ottavio, sotto i consoli Sesto Pompeo e Sesto Appuleio, il 19 agosto, alle ore tre del pomeriggio, all'età di settantasei anni meno trentacinque giorni).

Ora se non si può con certezza e precisione definire il problema del luogo della morte dell'imperatore, con ogni probabilità bisogna supporre che la casa dell'imperatore era ubicata alla periferia di Nola, ossia nel territorio di Nola e quindi con ogni verosimiglianza non sarebbe da escludere che la villa di Augusto potrebbe essere ubicata alla *Starza della Regina* di Somma.

Una considerazione piuttosto importante è il fatto che Cicerone rivolgendosi all'amico Attico nomina i due territori di Nola e di Pompei, ai quali era interessato per la compera di qualche *fundus* di Staberio ed usa le espressioni *in Nolano* e *in Pompeiano*.

Infatti Cicerone in una lettera ad Attico da Tuscolo del 10 giugno del 45 (*Ad Att.* XIII, 8) chiede all'amico di vedere se qualche fondo di Quinto Staberio sia in vendita nel territorio di Nola o nella zona di Pompei: *Velim cures fasciculum ad Vestorium referendum et alicui des*

negotium, qui quaerat, Q. Staberii fundus num quis in Pompeiano Nolanove venalis sit.

Che il territorio di Pompei, di Nola, di Ercolano, di Acerra e di altre terre dell'*ager Napolitanus* era molto fertile, in pianura, per la cerealicoltura, nelle zone collinari per la viticoltura e per l'olivicoltura è un dato di fatto. (27)

Credo che un imperatore gravemente malato e stanco degli anni, un vecchio ultrasettantenne, in torride giornate del mese di Agosto, non poteva rifugiarsi nel centro di Nola, in una zona pianeggiante, in cui la calura estiva era molto più intensa, ma in una residenza più fresca, arieggiata, e conviene pensare alla periferia di Nola, in una posizione più alta rispetto alla pianura Nolana. (28)

Questo sembra negare che l'imperatore abbia potuto avere una residenza al centro di Nola, ma piuttosto in periferia.

E forse non è improbabile che la villa che si sta scavando a Somma potrebbe riservare nei prossimi anni qualche sorpresa interessante e avvalorare questa ipotesi.

Sembrano, forse, confermarla le strutture di questa imponente villa, che sta venendo alla luce.

Anche lo storico di diritto romano, Francesco De Martino, nativo di Somma, forse per amor di patria, sulla falsariga di altri illustri concittadini di Somma e dello stesso pompeianista Matteo Della Corte, aveva sostenuto che *Tuttavia non era arrischiato supporre che ci si trovasse in presenza di una tenuta imperiale, data la grande ricchezza dei materiali rinvenuti.* (29)

Ma, credo, ugualmente molto interessante sia il problema di determinare la causa della morte di Augusto, conoscere la malattia, di cui era affetto l'imperatore.

Forse il decesso potrebbe essere stato causato da un tumore all'intestino, un carcinoma al colon, un adenocarcinoma, o meglio da un'emorragia intestinale, provocata da una colite ulcerosa.

Svetonio, il pettegolo e curioso biografo dei Cesari, forse seguendo un tipo di biografia che pare risalire agli alessandrini,

espone la vita di Augusto, come quella degli altri imperatori, dalla nascita alla morte, studia l'uomo privato, i suoi vizi e difetti, le sue debolezze, i suoi malanni (30).

Del resto la causa della morte di Augusto si legge solo in Svetonio, mentre Tacito, molto scarno, parco di notizie sottolinea le precarie condizioni fisiche dell'imperatore dovute all'affaticamento e alla debolezza organica, minate anche dalla *profecta senectus* dell'imperatore in *Ann. I, 4: Postquam profecta iam senectus aegro et corpore fatigabatur aderatque finis et spes novae, pauci bona libertatis in cassum disserere, plures illum pavescere, alii cupere.*

(Dopo che la vecchiaia ormai avanzata era affaticata anche da un corpo malato e si avvicinava la fine e la speranza di una



Ottaviano Augusto

nuova libertà, pochi discutevano invano dei beni della libertà, parecchi lo temevano, altri lo desideravano).

Svetonio nel cap. 59 della *Vita di Augusto* ricorda che ad Antonio Musa, medico personale dell'imperatore, era stata eretta una statua *cuius opera ex ancipiti morbo convaluerat* poiché era stato capace di guarire Augusto da una malattia incerta.

Il senso di *anceps morbus* è quello di una malattia di cui non si conoscevano i sintomi, una malattia dubbia, una malattia oscura.

Lo stesso Svetonio, verso la fine del cap. 98 della *Vita Augusti*, riferisce che l'imperatore passò a Napoli, sebbene già sofferente all'intestino, sia pure in modo saltuario in *Aug. 98: Mox Neapolim traiecit, quamquam etiam tum infirmis intestinis morbo variante.*

L'*infirmas intestinorum*, la *variatio morbi* sono tipiche espressioni del linguaggio tecnico e medico che indicano la presenza di una forma di colite cronica, con

una variabilità nel tempo, ora con picchi elevati, ora con altri periodi di acquiescenza della malattia.

Lo storico Svetonio alla fine del cap. 97 aveva ribadito l'insorgenza di un *profluvium alvi*, una forte diarrea, forse un indizio, un segno occasionale di una malattia dell'imperatore, all'inizio di un viaggio, causato anche da un colpo di freddo, nelle prime ore della notte, a causa di una differenza di escursione termica tra il giorno e la notte: *atque itinere incohato Asturam perrexit et inde praeter consuetudinem de nocte ad occasionem aurae evectus causam valitudinis contraxit ex profluvio alvi*.

(Iniziato il viaggio, puntò su Astura e di lì contro la sua abitudine si imbarcò di notte per approfittare del vento favorevole, ma si prese una malattia che cominciò con una diarrea).

Il viaggio dell'imperatore era diretto ad Astura, che è una cittadina del Lazio, presso il Circeo, ricordata anche da Cicerone, (Cfr. ad es. *Att.* 12, 40), e Augusto riprende di notte la navigazione contro le sue abitudini, ma forse, a causa dei venti, per un colpo di freddo fu colpito da una emissione liquida di feci

Il *profluvium alvi*, ricordato da Svetonio, è la manifestazione di una forte colite con scariche diarroiche, e questa infiammazione del colon è un segno di un male che col tempo si rivelerà letale.

Lo storico, inoltre, alla fine del cap. 80, riferisce anche di una calcolosi vescicale superata con l'emissione dei calcoli attraverso l'urina: *Questus est et de vesica, cuius dolore calculis demum per urinam eiectis levabatur*.

(Ebbero a lamentarsi anche della vescica: si sollevava del dolore che essa gli dava, espellendo finalmente i calcoli con l'urina).

Ma Svetonio, anche all'inizio e in tutto il cap. 80, accentua e sottolinea molti riferimenti all'aspetto fisico e alla debolezza del corpo dell'imperatore, all'infermità degli arti inferiori, alla presenza di macchie sul ventre e sul petto: *Corpore traditur maculoso, dispersis per pectus atque alvum genetivis notis in modum et ordinem ac numerum stellarum caelestis ursis, sed et callis quibusdam ex prurigine corporis adsiduoque et veementi strigilis usu plurifariam concretis ad impetiginem formam. Coxendice et femore et crure sinistro non perinde valebat, ut saepe etiam inlaudicaret; sed rimedio habenarum atque harundinum confirmabatur. Dextrae quoque manus digitum salutarem tam imbecillum interdum sentiebat, ut torpentem contractumque frigore vix cornei circuli supplemento scripturae admoveret*.

(Si tramanda che il suo corpo fosse coperto di macchie, cioè con nœi naturali sparsi nel petto e nel ventre, della forma e nell'ordine e nel numero delle stelle dell'Orsa Maggiore. Vi erano anche certe callosità formatesi qua e là, come impetigine, in conseguenza del prurito che gli dava il corpo e del continuo e intenso uso dello strigile).

Era un po' debole all'anca, nella coscia e nella gamba sinistra, tanto che zoppicava. Le rinforzava con l'aiuto di fasce e di stecche di canna.

Anche l'indice della mano destra egli sentiva talvolta così debole, che intorpidito e rattrappito per il freddo, a volte a

stento riusciva ad usarlo per scrivere, col supporto di un anello di corno).

Lo storico Svetonio, anche all'inizio del cap. 82, ribadisce e precisa l'insofferenza dell'imperatore al caldo in estate e accenna all'abitudine di riposare con finestre aperte e al freddo in inverno con camicie e maglie di lana.

E la *tanta infirmitas* gli impedisce di bagnarsi e lo obbliga a scegliere di viaggiare di notte in lettiga a piccole tappe a causa del fresco.

I disturbi neuritici sono curati con il ricorso alle acque termali di Albume e a quelle del mare.

La *magna cura* del corpo di Augusto è sottolineata dal biografo con dovizia di particolari, che non si osserva nelle altre biografie dei Cesari: *Hieme quaternis cum pingui toga tunicis et subucula et torace laneo et feminalibus et tibialibus muniebatur, aestate apertis cubiculi foribus ac saepe in peristylō saliente aqua atque etiam ventilante aliquo cubabat. Solis vero ne iberni quidam patiens, domi quoque non nisi petasatus sub divo spatiabatur. Itinera letica et noctibus fere eaque lenta ac minuta faciebat, ut Praeneste vel Tibur biduo procederet; ac si quo pervenire mari posset, potius navigabat. Verum tantam infirmitatem magna cura tuebatur, in primis lavandi raritate; unguebatur enim saepius aut sudabat ad flammam, deinde perfundebatur egelida aqua vel sole multo tepefacta. At quotiens nervorum causa marinis Albulisque calidis utendum esset, contentus hoc erat ut insidens ligneo solio....*

(D'inverno si copriva con una pesante toga e quattro tuniche, con in più una camicia, una maglia di lana e fasce sulle cosce e sui polpacci; d'estate dormiva con le finestre aperte, e spesso nel colonnato, con l'acqua che zampillava e magari con qualcuno che lo ventilava).

Insofferente del sole anche d'inverno, all'aperto non si aggirava senza cappello nemmeno in casa sua.

Viaggiava in lettiga, per lo più di notte, a lente e piccole tappe, tanto che impiegava due giorni per giungere a Preneste o a Tivoli; e se poteva raggiungere la sua destinazione per mare, preferiva navigare. Ma questa salute tanto delicata egli custodiva con gran cura, anzitutto facendo raramente il bagno; più spesso si spalmava d'olio vicino a un focolare, poi si sciacquava con acqua fredda oppure scaldata al sole cocente. Quando poi, per curare disturbi neuritici, doveva ricorrere alle acque di mare o alle acque termali di Albume, si accontentava di sedersi su uno sgabello di legno).

Ancora molto indicativo è l'inizio del cap. 81 della svetoniana *Vita Augusti*, ove sono apertamente ribaditi lo stato di sofferenza e la fragilità del corpo dell'imperatore, le *graves et periculosae valitudines*, sperimentate per tutta la vita, il travaso di bile per una forte insufficienza epatica, l'infiammazione viscerale, che si ripresenta di nuovo, l'incapacità a sopportare il caldo e il freddo: *Graves et periculosas valitudines per omnem vitam aliquot expertus est; praecipue Cantabria domita, cum etiam destillationibus iocinere vitiato ad desperationem redactus contrariam*

et ancipitem rationem medendi necessario subiit: quia calida fomenta non proderant, frigidis curari coactus auctore Antonio Musa. Quasdam et anniversarias ac tempore certo recurrentes experiebatur; nam sub natalem suum plerumque languebat; et initio veris praecordiorum inflatione temptabatur, austrinis autem tempestatibus gravedine. Quare quassato corpore neque frigora neque aestus facile tolerabat.

(Durante tutta la vita soffrì di malattie serie e pericolose. Il caso più grave fu dopo che ebbe fiaccato la Cantabria, quando ridotto in condizioni disperate da un travaso di bile per un mal di fegato, dovette sottoporsi a due opposti tipi di cura: poiché gli impacchi caldi non davano sollievo, il medico Antonio Musa lo costrinse a curarsi con impacchi freddi (31). Di certe malattie soffriva ogni anno e in epoca ben precisa: si ammalava quasi sempre intorno al suo compleanno; all'inizio della primavera era assalito da infiammazione viscerale, all'epoca dello scirocco da una certa pesantezza. Perciò, con il corpo malandato, non sopportava facilmente né il freddo né il caldo).

Lo storico ribadisce ancora l'infiammazione intestinale, il male dell'*inflatio praecordiorum* (32) e una difficoltà digestiva, la *gravedo* (33), che accompagna la colite in primavera con un appesantimento nella digestione in inverno.

Svetonio, già nella parte centrale del cap. 74, accenna ad un episodio quando l'imperatore si era trovato come ospite nella villa di campagna di un suo informatore: *Ipse scribit invitasse se quondam, in cuius villa maneret, qui speculator suus olim fuisset.*

(Augusto stesso scrive di averne invitato, una volta, uno, nella cui casa di campagna si trovava, che era stato un tempo un suo informatore).

Ora sul primo problema, ossia il luogo della morte dell'imperatore, volendo giungere a qualche conclusione, credo che le fonti antiche sul luogo della morte di Augusto sono degne di fede e, anche se gli storici adottano uno stile diverso con un sintagma che oscilla tra *Nolae, apud Nola, apud urbem Nola*, tutti concordano in definitiva sul fatto che Augusto morì nel territorio di Nola.

Il locativo *Nolae*, completato da altri particolari come *in cubiculo Octavi* o *in domo Octavi* sembra equivalere a *in Nolano* ossia nel territorio di Nola, nel palazzo di Ottavio, nella stanza di Ottavio, che è un'espressione piuttosto diversa da un lessema topografico come *in urbe Nola* (34).

La preposizione *apud* con l'accusativo deriva da (**ap-uot* (neutro) (da *ap-io, ap-i-sc-or*) "che ha raggiunto" (35).

Sono convinto che Augusto, gravemente ammalato e accasciato dagli anni in un caldo e assolato mese di Agosto, non poteva rifugiarsi che nel *fundus Nolanus* dei suoi antenati, una residenza accogliente, tranquilla, fresca, e forse non è del tutto da escludere che la villa, che si sta scavando a Somma, potrebbe essere la casa di Ottavio.

Sembrano confermarlo le strutture di questa imponente villa (36).

Del resto, la sofferenza di una infiammazione intestinale, che si ripete, in forma acuta ogni anno, con una forte diarrea per l'imperatore Augusto, in un determinato periodo per tutta la vita e quindi si trasforma in una forma cronica, col passare del tempo, certamente ha dato luogo ad un colite ulcerosa e poi probabilmente ad un adenocarcinoma o carcinoma coloretale.

D'altra parte non deve essere trascurata la presenza di calcoli alla cistifellea e alla vescica, che hanno complicato il quadro clinico e la salute dell'illustre paziente. (37)

Sulla sindrome del carcinoma coloretale senza poliposi si legge in *Medicina oncologica*: *Infine anche la colite ulcerosa è considerata fattore predisponente con rischio crescente con la durata e l'estensione anatomica della malattia* (38).

Ora le citazioni di Svetonio, riguardanti alcune gravi e pericolose malattie, le *aliquot graves et periculosae valitudines* (39) sperimentate per tutta la vita, l'infiammazione intestinale, la *praecordiorum inflatio*, (40) verificatasi ad ogni inizio di primavera, la diarrea, l'*alvi profluvium*, (41) come causa scatenante, sembrano propendere per una colite grave, una grave forma di infiammazione intestinale, che poi, col passare del tempo, si è trasformata in un carcinoma colonrettale, o forse, in un adenocarcinoma intestinale, che è esploso con un'emorragia intestinale. (42)

F. Della Corte, che maggiormente pone in risalto la figura di Augusto rispetto ad altri imperatori, così si esprime in proposito: *Il principe ideale di Svetonio non è Tito, il cui appellativo di amor ac deliciae generis umani appare per lo meno eccessivo, ma soprattutto Augusto.* (43)

Certamente rispetto alle altre biografie svetoniane, quella di Augusto è più completa, più ricca di particolari, più curata nei dettagli, più ricalcata nelle minuzie, anche del suo corpo debole e malfermo, nella sua precarietà fisica.

E questo è dovuto sia alla figura del personaggio, alle sue imprese, alla sua opera politica, militare, sociale e morale, sia all'alone di gloria che l'imperatore godeva e che fu trasmesso anche alle generazioni future.

Enrico Di Lorenzo

NOTE

- 1) K. BRINGMANN, *Storia romana*, trad. ital, Bologna 1998, p. 63.
- 2) M. A. LEVI, *L'impero romano*, in "Enc. Class.", Sez. I, *Storia e antichità*, vol. II, tomo II, Torino 1963. Per l'Agro campano e in particolare per Nola e Capua, Pompei, Ercolano p. 16 e p. 20. G. TRAINA, *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, Roma 1990, p. 79, ammette l'interesse per gli imperatori di modificare il territorio delle loro proprietà: *Se i territori municipali mantennero a lungo una certa autonomia, gli imperatori modificarono però l'aspetto del territorio nelle loro proprietà e nelle aree più prossime alla loro sfera di potere, come l'Urbe e il suburbio. In precedenza, in età repubblicana, vi era stata*

una forte contraddizione tra lusso privato ed evergetismo pubblico: con la tarda repubblica, le grandi proprietà nelle zone suburbane si erano evolute in una forma di abitazione di rappresentanza, dove, pur continuando l'attività produttiva, si era creato il modello della villa di otium. Zone privilegiate, come la costiera campana o la zona dei colli Albani, consentivano alle personalità della tarda repubblica di eseguire lavori di ardita ingegneria, come ad esempio, Lucullo presso il lago Lucrino.

3) A. MOMIGLIANO, *Lo sviluppo della biografia greca*, trad. ital, Torino 1974, p. 18.

4) Gli studiosi di storia locale di Somma, che si sono interessati sono in particolare M. ANGRISANI, *La Villa Augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936; C. GRECO, *Fatti di Somma*, Napoli 1974; R. D'AVINO, *La Reale Villa di Augusto in Somma Vesuviana*, Napoli 1979.

5) I giapponesi dell'ateneo di Tokio stanno continuando a Somma Vesuviana gli scavi, che proseguiranno ancora nei prossimi anni per l'interesse riscontrato.

6) M. DELLA CORTE, *Dove morì Augusto?*, Estratto dalla Rivista "NAPOLI", Anno 59, N. 3-4, 1933, XI, in S. CANTONE, *Dove morì Augusto? La polemica sul luogo della morte di Augusto a Nola*, Pomi-gliano d'Arco 1994, pp. 9-17. Cfr. anche F. D'ASCOLI, *Dove morì Augusto?*, Napoli 1949, p. 11.

7) Cfr. Nota 2.

(8) G. CAMODECA, *Il luogo della morte di Augusto a Nola: Storia di una questione antiquaria*, in S. CANTONE, *Dove morì Augusto?* cit., p. 58.

(9) Werner Eck, *Augusto e il suo tempo*, trad. ital, Bologna 2000, p. 125.

10) Ad es. cfr. M. A. LEVI, *Ottaviano capoparte*, vol. II, Firenze 1936; G. GIANNELLI-S. MAZZARINO, *Trattato di Storia Romana*, vol. II, Roma 1956.

11) W. Eck, *op. cit.*, p. 11. Cfr. anche A. LA PENNA, *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, pp. 66-67.

12) C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, Vol. II, Milano 1958 (ottava edizione riveduta), p. 214.

13) F. Arnaldi, *Antologia della poesia latina*, Vol. II, Parte II A, Napoli 1963, p. 424.

14) Cfr., tra gli altri, F. Della Corte, *La Storiografia*, in "Introduzione allo Studio della Cultura Classica", Vol. I, Milano 1972, p. 368, che così si esprime: *Proprio gli "Annali", l'opera più alta cui è giunto Tacito rivelano tanto le sue possibilità quanto il suo scopo. E' un formidabile narratore, che ha il senso dell'aneddoto, del particolare, del tono pittorico, della pennellata, e ciò, non come ornamento, ma come definizione essenziale di una situazione o di un personaggio.*

15) Cfr. L. CANFORA, *Storia della letteratura greca*, Roma-Bari 2001, pp. 693-694.

16) L. E. Rossi, *Letteratura greca*, Firenze 1999, p. 728; M. MOGGI, *Storiografi greci minori*, in "Dizionario degli Scrittori Greci e Latini", Vol. III, Settimo Milanese 1987, p. 2103 rileva che Cassio Dione specialmente nel mondo orientale fu considerato "lo storico per eccellenza della romanità". Cfr. in particolare E. GABBA, *Sulla storia romana di Cassio Dione*, in "RSI", 67, 1955, pp. 289-333; B. MANUWALD, *Cassius und Augustus*, Wiesbaden 1979.

17) Cfr. W. ECK, *op. cit.* p. 11.

18) Cfr. HOFMANN, in *Thes. L. L. s.v. domus*, V 1, fasc. IX, Leipzig 1974, col 1955.

19) Cfr. F. D'ASCOLI, *op. cit.*, p. 11.

20) Cfr. A. LEONE, *Nola*, testo latino, con introduzione, traduzione italiana, note e indici a cura di Andrea Ruggiero, Marigliano, 1997, p. 230.

21) Cfr. T. MOMMSEN, *Inscr. Regni Neapolitani*, n. 329: *facta est, ut situs innotesceret templi quod Nolani Augusto apud se defuncto consecrarunt.*

22) BELOCH, *Campanien*, Breslau 1890, p. 404 e ss.; D'ASCOLI, *op. cit.*, p. 8.

23) Cfr. ad es. lo storico, che scrisse una biografia di Augusto.

24) Cfr. C. MARCHESI, *op. cit.*, vol. II, p. 382.

25) G. GUASTELLA, *Gaio Svetonio Tranquillo, La vita di Caligola*, nella parte introduttiva pp. 17-18.

26) F. R. D. GOODYEAR, Della Cambridge University, *La letteratura latina*, II, trad. ital, Milano 1992, p. 399.

27) Cfr. M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. ital, Firenze 1973 (ristampa stereotipata) p. 70.

28) Cfr. R. D'AVINO, *La reale villa di Augusto in Somma Vesuviana*, Napoli 1979, 14.

29) Cfr. F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, Vol. II, Firenze 1979, p. 256; Id., *Storia e Civiltà della Campania*, Napoli 1991, p. 206.

30) Cfr. F. DELLA CORTE, *La storiografia*, cit. p. 371; A. LA PENNA, *La storiografia in La prosa latina*, a cura di F. Montanari, Roma 1991, p. 65 e ss.

31) Cfr. SZANTYR, in *Thes. L. L. s.v. inflatio*, VII, 1, fasc. X, Lipsiae 1954, col. 1456.

32) Per Antonio Musa, seguace di Temisone della scuola metodica, cfr. specialmente S. SCONOCCHIA, *Medicina romana e greca di prima età imperiale*, in *Letteratura scientifica e tecnica di Grecia e Roma*, a cura di Ida MASTROROSA e A. ZUMBO, direzione e coordinamento di C. Santini, Roma 2002, p. 122 e relativa bibliografia.

33) Cfr. BRAUNINGER, *Thes. L. L. s.v., gravedo*, col. 2267.

34) Sul locativo latino cfr. A. ERNOUT-F THOMAS, *Syntaxe latine*, Paris 1964 (2a édition), pp. 96-97.

35) Cfr. C. TAGLIAVINI, *Fonetica e morfologia storica del latino*, (Terza edizione riveduta e aggiornata), Bologna 1962, p. 276; LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik*, Erster Band, Muenchen 1963, p. 340; LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR, *ZWEITER BAND, Syntax und Stilistik*, Muenchen 1965, p. 224.

36) Le strutture imponenti della villa nella *Starza della Regina* sono visibili anche in immagini a colori in un opuscolo divulgativo dell'equipe di archeologi giapponesi.

37) Non è del tutto da escludere che l'organismo dell'imperatore era particolarmente minato da questi frequenti malanni, che col tempo dovettero avere un peso particolare sulle affezioni intestinali.

38) Cfr. G. BONADONNA, G. ROBUSTELLI DELLA CUNA (a cura), *Medicina oncologica*, quinta edizione, Milano, Parigi, Barcellona 1994, p. 821.

39) I. MAZZINI, *Introduzione alla terminologia medica*, Bologna 1989, p. 109 per il termine *morbis* in tutta la latinità indica "qualunque stato non normale del corpo e dell'animo". Cfr. *Thes. L. L. s.v. inflatio e infirmitas*.

40) P. MIGLIORINI, *Alcune denominazioni della malattia nella letteratura latina*, in *Studi di lessicologia medica*, a cura di S. BOSCHERINI, Bologna 1993, p. 104, che identifica il termine *valitudo* in "uno stato di mancanza di salute in generale".

41) Cfr. SZANTYR, in *Thes. L. L. s.v. infirmitas* Vol. VII, 1 fasc. IX, Lipsiae 1951, col. 1434.

42) Sui tumori dell'intestino tenue e dell'intestino crasso cfr. Robert J. MAYER, in HARRISON, (a cura) *Principi di medicina interna*, vol. 2° (tredicesima edizione), Milano 1995, pp. 1619-1629; vd. anche sul carcinoma colo-rettale, molto frequente negli adulti tra i 60 e gli 80 anni, anche Robert E. ROTHENBERG, M. D., F.A.C.S. *La Nuova Enciclopedia Medica Garzanti*, Milano 1975, pp. 177-178 e specialmente S. ROMAGNANI, L. EMMI, F. ALMERIGOGNA, *Malattie del sistema immunitario*, Milano 1995, pp. 471-479.

43) F. DELLA CORTE, *Svetonio, eques romanus*, Firenze 1967, p. 197.

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SOMMA IN S. DOMENICO

Intitolato a Giorgio Coccozza - 5 novembre 2005

Mar 'a me, mi sono perso lo scavo della Villa Augustea, il Dioniso e la Peplofora, il libro del Marchese de Curtis, il libro di Angelo Di Mauro, l'apertura dell'Archivio Storico di Somma, come si può rimediare?

Quest'inizio sarebbe piaciuto a Giorgio, che al cimitero, di recente visitato, pare nella foto l'unico vivo insieme ai poeti ed agli altri storici locali, la cui voce si può ancora ascoltare negli scritti.

La traccia che lasciamo è una lotta impari contro il tempo che rotola come un tuono.

Non possiamo fermarlo, ma annotarne i cambiamenti ed i progressi, (che non sempre ci sono), questo lo possiamo fare.

E ci vuole qualcuno che continui questa opera di travasare il mare con il guscio della nocciola dopo di noi.

Solo i sodalizi ci sopravvivono e pertanto inviterei i giovani studenti e gli studiosi a fondare un *Laboratorio di ricerche sul territorio*, che continui il lavoro di SUMMANA secondo lo spirito e le intuizioni di Giorgio.

Tenere l'Archivio aperto per gli studiosi almeno due giorni alla settimana.

Con riunioni bimestrali si potrebbero seguire i lavori che fossero progettati.

I *Notabili e il Fascismo* potrebbero essere i titoli dei due libri ancora da fare sulla storia del paese dal 1860 al 1940 (dal '40 ad oggi c'è un mio inedito che spero presto veda la luce).

Chiedo pertanto la collaborazione dei giovani rintanati nei propri studi privati e mi metto a disposizione di eventuali altri progetti.

Bisogna fare il *repertorio* di tutte le altre carte dell'Archivio stesso (una parte fu fatta dai giovani della 285) e in questo il Comune dovrebbe programmare con stanziamenti appositi un lavoro di recupero e restauro dei testi più antichi.

Per chi non mastica primizie storiche dobbiamo spiegare cosa contiene di tanto importante un ammasso di carte polverose, qui in paese.

L'Archivio che oggi viene aperto e intitolato alla memoria di Giorgio Coccozza costituisce un patrimonio d'enorme valore storico perché consente di conoscere le nostre radici a partire dal '500. Le carte imbrattate della polvere del tempo, e non solo, permettono di ricostruire momenti salienti della vita politica e religiosa del nostro passato.

Altri Comuni non dispongono di radici così profonde.

Non a caso l'Archivio è qui sistemato, perché come molti sanno questo convento era anche sede dell'Università, poi Comune, fino al terremoto del 1980.

Fino al 1700 l'Archivio era in Santa Caterina e subì un incendio. Ce ne parla D. Domenico Maione, che parla del *Libro Rosso dei Capitoli di Somma*, andato smarrito, Capitoli che ho rinvenuto all'Archivio di Stato e pubblicato nel 1997 in *Università e Corte di Somma - I Capitoli*.

Grazie all'impegno di molti che sono qui stasera è stato possibile trasferire materialmente i faldoni e i registri più importanti in queste sale più consone alla consistenza della documentazione e al suo indubbio valore storico, onde consentirne la fruizione alla cittadinanza.

Di quali Fonti noi oggi possiamo disporre a Somma? Rispondo a volo d'uccello.

Per i documenti più antichi, qui custoditi, cito gli otto preziosi ed antichi manoscritti dei Francescani, consistenti tra l'altro in un messale, in un salterio, un innario, un temporale, un santorale e un capitolano, qui confluiti nel 1866.

Nella Biblioteca della Scuola Elementare di via Roma sono custoditi tutti gli altri libri dei Francescani.

I documenti del Comune invece cominciano dalla fine del 1500.

Il riscatto dalla feudalità nel 1586 produsse un evento di portata storica: la Curia o Corte locale cominciò ad annotare su un quadernone tutti i patti che intercorrevano tra i membri della comunità, e quelli tra l'Università e i suoi gabellotti.

Questa prima fonte storica è fatta da un fascicolo rilegato in pelle, consunto, bruciato dal tempo e dall'inchiostro, legato da sottile canapa, intitolato *Constitutus penes acta Summe*.

Prima gli atti erano redatti e conservati dalla famiglia del feudatario padrone di Somma, e quindi sono andate perse nel mare magnum delle carte della famiglia nobile che è andata perdendo prestigio e potere.

In quattro cartelline blu sono raccolti altri atti privati e gabelle dello stesso periodo.

Dal 1589 alla fine del 600 abbiamo notizie da due volumi manoscritti, oggi conservati in un archivio privato, uno per le vicende religiose ed uno per quelle civili, (e sarebbe bene che il Comune ne traesse copia), e per gli anni 1686-1687, 1687-1695, 1710-1720 da

quattro volumi di atti giudiziari della Regia Camera della Sommara contenente cause tra i creditori istrumentari e fiscali del Comune.

Nel volume contenente l'anno 1627, a pagina. 206, c'è il primo *Bilancio comunale* della storia del paese.

Del 1750 c'è il voluminoso *Catasto Onciario*.

Del 1763-1775 ci sono due volumi contenenti gli aggiornamenti detti *Spurgo o Catastuoli*.

Del 1811 abbiamo il *Catasto Provvisorio Francese* in 11 volumi.

I Registri con le notizie relative alle *delibere parlamentari* cominciano dal 1718 e finiscono con quelli attuali.

Da tener conto che nel 1861 i Registri raddoppiano perché ci sono anche quelli della Giunta. Comunale.

Qui può essere fatta una ricerca sui *Registri di Stato Civile* che partono dal 1809 per ricostruire alberi genealogici.

Tutto questo materiale oggi è alla portata dei ricercatori negli scaffali di questo Archivio, mentre molti faldoni di contabilità antica sono ancora nei sepolci locali del convento.

Della Regia Corte Locale i processi locali non sono stati finora rinvenuti.

A questi atti si devono aggiungere quelli delle chiese locali con i libri parrocchiali.

La Collegiata annovera tra le sue duemila carte una sintesi dei primi capitoli comunali di epoca aragonese, *un documento del 1488* che attesta la prima elezione di un sindaco del 1539, tale Gio: Vincenzo de Mauro.

La città, con i suoi monumenti e con i suoi archivi è un vero paradiso degli storici.

E lì ora immagino Giorgio, in un paradiso di carte da studiare senza polvere e umidità.

Di *Giorgio Cocozza* cosa sappiamo?

È nato il 1° gennaio 1931 ed è morto il 3 giugno 2002.

Dopo le scuole dell'ITIS si iscrisse all'Università alla Facoltà di Scienze Economico-marittime.

Si laureò il 13 settembre del 1961.

Alla Casa a Tre Pizzi un figlio laureato era una cosa rara e la madre trattava Giorgio c'ò caramello e cu "e mullichelle".

Ogni primizia che compariva sugli alberi del podere finiva nella tasca del grembiule e sul tavolo dello scolaro curvo a studiare.

La sorella lo viziava ancora di più: lo serviva come un prete all'altare: la camicia bianca tutti i giorni, con fazzoletto immacolato, calzini stirati e sempre la riga ai pantaloni.

Insomma Giorgio non muoveva un dito e tutto andava a posto come in una casa di Mary Poppins.

E ad ogni compleanno i nipoti l'accoglievano con versi scritti appositamente per lui.

Un giorno però la sorella dimenticò il ferro acceso sopra la camicia, la bruciò insieme alla coperta che faceva da cuscinetto e al sottile strato di legno del tavolo.

Presero fuoco anche i soldi della Colonia Marina del Dopolavoro di Rione Trieste, che gli erano stati affidati.

Fulmini e tuoni sulla sorella che scampò dai parenti.

Era un commediante - dicono oggi i parenti.

In quegli anni egli bazzicava gli amici Luigi Alterio, Ignazio Romano di Rione Trieste e la domenica andava a ballare a casa di Sisina Romano.

Fece il militare col grado di sottotenente a Bari e poi a Venezia.

Qui ritornò anni dopo con gli amici di Rione Trieste e sul battello narrano che una bella biondona faceva Titanic sulla prua del traghetto prendendo il vento sul viso.

Ma l'impertinente abbassò il tiro e le sollevò di colpo la veste coprendole il bel viso da straniera.

E tutt'e quattro esclamaron: *I' che bell'aldare!* (Vedi che bell'altare).

Lei si ricompose in fretta e rispose: *Avite visto l'aldare ma 'o sacramento nun l'avite visto!*

Era una napoletana in trasferta.

Al ritorno dal militare per alcuni anni insegnò matematica in un istituto di Nola e dava lezioni private a casa.

Io fui tra i suoi poco promettenti alunni di matematica, come pure mio cugino Raffaele.

Forse già allora avremmo dovuto capire le nostre vere inclinazioni!

Per inciso ricordo che nel libro *De Nola* di Ambrogio Leone, datato 1514, tra le famiglie più importanti della città sono nominati tra gli altri i Cocozza, i Vecchione, e de Notaris (A. Di Mauro - *I magnifici*).

Poi vinse il concorso al Ministero della Marina Mercantile e prese servizio nel porto di Napoli, ma non disdegnò trasferte in altre città d'Italia e d'Europa.

Già allora nei ritagli di tempo si dedicava, sotto lo sprone di Raffaele, alla sua passione nascosta: la storia del proprio paese.

Quando si sposò con Lella De Stefano venne ad abitare al centro di Somma coltivando buone amicizie e ottimi studi.

Negli anni della maggiore affermazione della DC a Somma ne divenne segretario, dopo l'avvocato Antonio d'Avino e prima di Carlo Serra.

E' sempre stato iscritto alla Confraternita del Pio Laical Monte di Pietà e Morte della Collegiata, quella detta dei nobili fondata nel 1650.

Amò molto la lettura e la montagna: si recò spesso con gli amici Raia ad Acerno, ma non disdegnò il mare recandosi per una lunga serie di anni a Paestum con la famiglia.

Qui era solito fare dei lunghi giri in bicicletta intorno alle mura della colonia greca, come se si stesse arrovellando su qualche enigma storico del paese.

Un giorno procedeva nel sole col berrettino bianco di tela ed abiti chiari di lino, soprappensiero, senza fretta di tornare come sempre, come in un limbo irreale, quando dietro l'angolo della bianca muraglia incrociò un folto gruppo di turisti cinesi, intenti a spararsi foto su foto.

Quando gli stranieri s'accorsero del suo arrivo non veloce e Giorgio si accorse della massa di lillipuziani che gli sbarrava il passo era ormai troppo tardi: finì nel fosso che accompagna le mura in quel tratto.

E nel fosso c'era acqua per irrigazione e fango.

I cinesi smisero di scattare foto (forse qualcuno continuò a farle) e, preoccupati per il tonfo, fecero una catena per recuperare il distratto ciclista.

Giorgio irrimediabile (che non era solito bagnarsi nelle acque del mare locale) s'era già tirato su e strattinava la bici come se fosse un animale imbizzarrito.

Guadagnò l'argine e con l'aiuto di molte mani cercò di ripulirsi.

I cinesi facevano piovere anche un cicalare di domande incomprensibili e Giorgio rispondeva a tutti come a voler turare i mille buchi di uno scolapasta.

Alla fine esausti d'incomprensione gli uni tornarono a scattare automaticamente foto ai ruderi e Giorgio tornò a casa.

I parenti nel vederlo tutto bagnato e sporco e sentendo dell'intenso dialogo avuto con i cinesi non riuscirono a trattenere il riso.

Tra i suoi lavori ce ne sono due corposi: uno sul brigantaggio a Somma ed uno sul Catasto Onciario che è stato anche studiato dal figlio Andrea per la propria tesi, (in *SUMMANA*, Anno XII, N° 35, Dicembre 1995, pag. 29, *SUMMANA*, Anno XI, N° 32, Dicembre 1994, pag. 16) vi sono due gli articoli di Andrea Cocozza sul Catasto Onciario)

Altri studi e ricerche sono stati pubblicati da Summana dal dicembre del 1986 col numero 8 dell'Anno III, Dicembre 1986 e finendo col n. 53 dell'Anno XVIII, Dicembre 2001 di *SUMMANA*.

Nella sua libreria sono in ordine 27 quaderni d'appunti di materiale edito ed inedito.

I contenuti dei suoi articoli.

Si è occupato, mediante puntigliose ricerche all'Archivio di Stato di Napoli e dell'Archivio Storico di Somma, della Collegiata e della chiesa di San Giorgio, della, sede del Comune, delle eruzioni del 1631, del

1794 e del 1906, della carestia del 1764, dei lagni del Somma. e delle lave, delle vicende 'politiche' del paese dal 1589 al 1806, del 1799, di quelle del 1878/9, del 1895, del 1902, della peste del 1656, delle vicende feudali, del demanio comunale, di illuminazione pubblica, acquedotto, asilo, scuole, fiere, mercati, gabelle, botteghe e taverne, forno e contrabbando del pane, del primo podestà, della Collegiata, di San Giorgio, della propria congrega, e di molti altri temi legati a luoghi di culto e religiosi vissuti a Somma.

Oggi possiamo legittimamente legare il suo nome a quello di studiosi come don Giovan Battista Piacente cronista degli avvenimenti sommesi durante la rivolta di Masaniello, Don Tommaso Casillo che nel 1660 raccolse notizie delle famiglie sommesi; don Domenico Majone che nel 1703 per primo trascrisse i Registri Angioini per la parte che riguarda le famiglie nobili di Somma, Augusto Vitolo che nel 1887 illustrò la città di Somma Vesuviana nelle sue famiglie nobili, l'infaticabile Francesco Migliaccio che raccolse dati su Somma ed i paesi del circondario, materiale che attende ancora una pubblicazione completa avendone io fatto una sintesi in *Le Galanterie di don T. Casillo* nel 2001, il preside Ciro Romano che ha scritto *La Città di Somma attraverso la Storia*, il podestà Alberto Angrisani che difese con un libro la primogenitura di Somma su Sant'Anastasia, e più vicino a noi il professore Candido Greco che pubblicò i Fasti di Somma che si chiudono con la fine 1500.

Lo storico Cocozza, animato da sete di giustizia, non ha raccontato cose conosciute, ma ha dato voce postuma a quei diseredati senza nome, spremuti ed oppressi dai soliti noti sfruttatori feudali, che abbondano nelle carte sommesi.

L'attenzione di Giorgio era rivolta ai fatti economici che muovevano le leve dei potentati locali. Spesso ci trovammo d'accordo sulle strutture di potere che irretivano la società, dove molti producevano e pochi dissipavano.

Eppure militavamo in parti politiche diverse.

Giorgio ha sistemato le minime tessere della storia minore in quella più generale per amore di verità e conoscenza.

Inoltre egli ha insegnato a tutti noi (inutilmente la matematica, come dicevo all'inizio) e proficuamente la ricerca diretta sui documenti degli archivi senza curarsi dell'umidità, degli insetti e della muffa.

Ci ha insegnato che non tutto è stato scritto nei libri del passato e che gli archivi stillano latte spontaneamente da milioni di documenti.

Ce n'è per tutti gli uomini di buona volontà e Giorgio ci ha indicato la strada e l'umiltà di scorciarsi le maniche senza timori reverenziali.

Angelo Di Mauro

RISTRUTTURAZIONE E RESTAURO DELLA FACCIATA E DELL'ANNESSO CAMPANILE DELLA CHIESA DELLE ALCANTARINE

I lavori di qui al progetto, redatto dall'ing. Salvatore Lo Sapia, sono relativi al restauro e al risanamento della facciata e dell'annesso campanile della chiesa delle Alcantarine di proprietà dei Padri Trinitari e attualmente adibito a convento.

L'immobile è ubicato all'interno del centro storico della Città di Somma Vesuviana e la facciata principale su via F. D'Aragona costituisce un'opera di pregevole fattura barocca, conservando linee architettoniche caratteristiche del tempo.

L'intero edificio risulta vincolato ai sensi della legge 1039/39 è la zona su cui insiste rientra tra quelle vincolate ai sensi della Legge 1497/39 per cui si è reso necessario munirsi di autorizzazione della Soprintendenza Beni Artistici e Architettonici di Napoli.

Nella elaborazione del progetto si è tenuto conto, evidentemente delle situazioni emerse dall'analisi dello stato attuale, individuando una tipologia di intervento che adotta stilemi e soluzioni formali riconducibili alla sfera della manutenzione ordinaria.

L'aspetto originario dell'intero edificio, relativamente alla parte più appariscente e interessante del convento, cupola e lanterna, a causa di restauri e consolidamenti, effettuati senza direzione tecnica specifica, è stato modificato nelle sue caratteristiche stilistiche.

Per quanto attiene invece alla facciata della chiesa e dell'annesso campanile, oggetto del nostro intervento, c'è da rilevare che si è cercato di conservare e restituire gli originari caratteri architettonici di maggiore omogeneità e sostanziale integrità.

Infatti per quanto concerne la facciata sono stati effettuati interventi quali il rifacimento di diversi tratti

di lesene e cornicioni e la ripresa di stucchi barocchi, il tutto nel massimo rispetto delle forme architettoniche originarie e secondo i criteri del restauro scientifico.

Particolare cura è stata rivolta al risanamento del timpano centrale che si presentava in pessime condizioni con la maggior parte della merlatura e dei fregi lesionati e crollati.

Anche la maggior parte dei cornicioni aggettanti e le modanature si presentavano in carente stato conservativo con interi tratti mancanti.

Il risultato raggiunto è stato possibile anche perché le linee architettoniche degli elementi restaurati erano ben leggibili.

Il campanile ha subito, nella parte terminale, modifiche tali da restituire la forma originale, sinuosa ed armonica, rispetto alle ultime variazioni strutturali che lo resero tozzo e massiccio.

Si è cercato di ridare l'originaria snellezza al campanile giocando con le differenze cromatiche dei colori utilizzati riproducendo gli stilemi architettonici originali.

Per quanto attiene l'attintatura della facciata, si precisa che i colori scelti sono il risultato di numerose indagini e approfondimenti con i tecnici della Soprintendenza e con il prof. Raffaele D'Avino, su minuziosi sondaggi stratigrafici sull'intonaco attuale e sull'esame di vecchie foto e documenti di archivio.

Comunque in fase di esecuzione sono stati scelti su un dettagliato piano del colore nella sfera dei valori cromatici della tradizione napoletana e del centro antico di Somma in particolare (*giallo napoletano e grigio chiaro*).

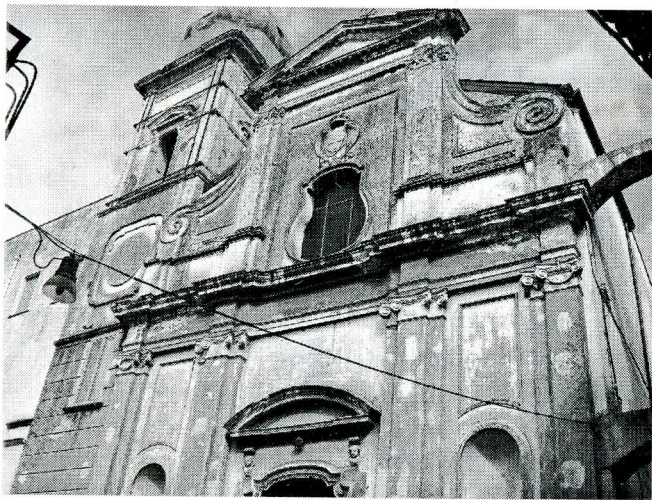
Salvatore Lo Sapia



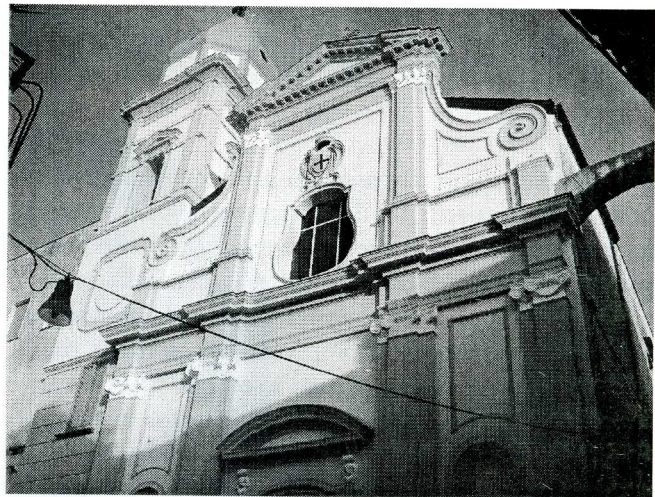
Cupola e Campanile (Foto S. Lo Sapia)



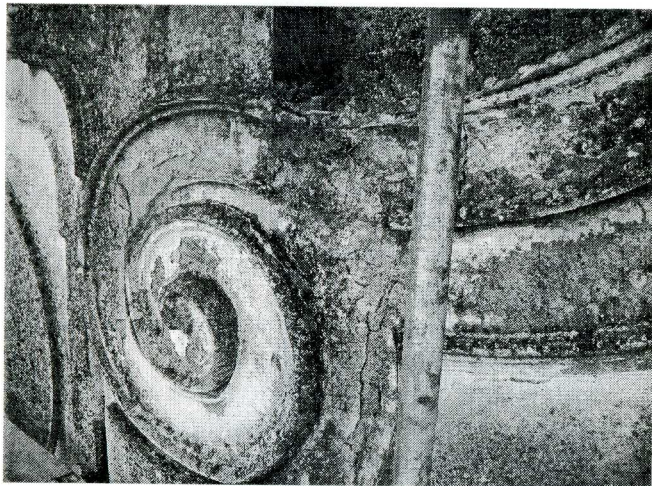
Dall'interno del Convento (Foto S. Lo Sapia)



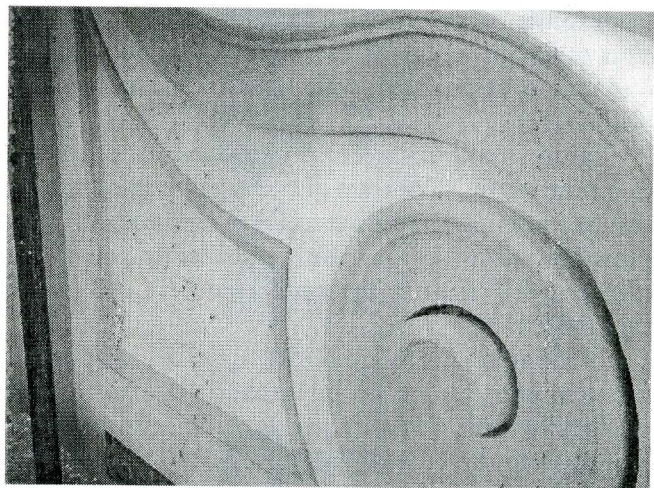
Facciata da restaurare (Foto S. Lo Sapia)



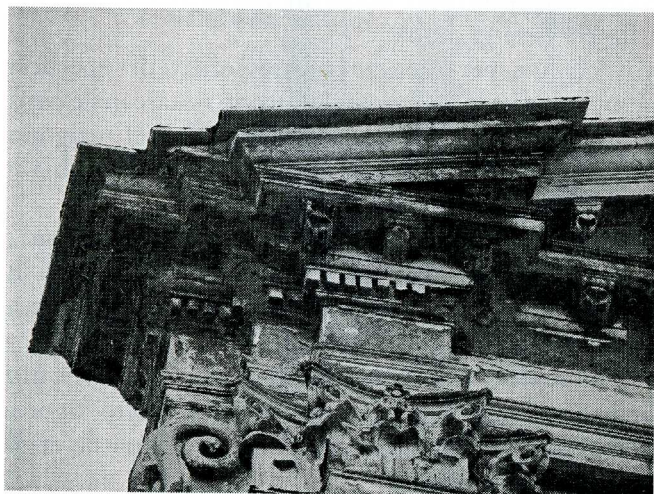
Facciata restaurata (Foto S. Lo Sapia)



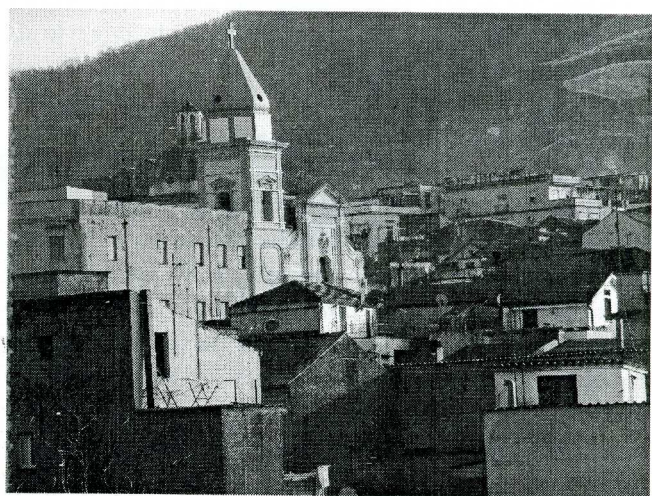
Particolare da restaurare (Foto S. Lo Sapia)



Particolare restaurato (Foto S. Lo Sapia)



Particolare da restaurare (Foto S. Lo Sapia)



Veduta panoramica dopo il restauro (Foto S. Lo Sapia)

SCULTURE IN LEGNO DELLE CHIESE DI SOMMA

Il breve saggio, apparso sul numero precedente di *SUMMANA* e riguardante il coro ligneo della Collegiata, ha consentito di mettere in luce un altro importante spaccato dell'arte sacra a Somma: la plastica lignea.

Per altro verso, sono questi i termini che accomunano statue, porte, portelle, confessionali, scranni, sedili, pulpiti, rivestimenti di organi e soffitti.

Evidentemente la pluralità di questo insieme di beni costituisce un vero tesoro di valori culturali pur sempre esposti a malversazioni di ogni provenienza (1).

Sotto quest'aspetto ci occuperemo, innanzitutto, dei simulacri che si trovano nelle varie chiese di Somma, pur superando, come già è stato fatto per altri studi fondamentali in materia, la diffusa prevenzione circa una scultura lignea a sé stante, quasi popolaristica o rustico sottoprodotto della scultura in marmo o in bronzo. (2)

Tanto premesso, occorre segnalare la peculiarità di queste statue, la portata di messaggi religiosi tali da consentire l'insorgere di complesse forme della pietà popolare; tuttavia, esse vanno considerate proprio in funzione dell'assoluta risposta di catechesi, che ancora sapranno dare.

Evidentemente, a prescindere della loro portata estetica, per uno studio integrale della loro portata occorre sempre considerare la funzione precipua dell'oggetto di venerazione, non perché si creda che in ognuna di esse sia presente una divinità o potenza, ma solo in quanto si pongono come prototipi visibili dell'immagine invisibile. (3)

Nondimeno, questi simulacri delle chiese di Somma, per la loro palea adesione alla socio-cultura dell'entroterra vesuviana, potranno essere oggetto di un'attenta analisi filologica, cercando, soprattutto, di produrre contributi a riguardo dei rapporti culturali intercorsi tra Somma e la Capitale.

Per restare nell'ambito che ci siamo proposto, quale rilettura più ampia dell'ottica di studio storico-artistico, occorre considerare alcune premesse, così come recentemente ha rilevato Borrelli: *a Napoli, principale centro di produzione per l'intero Meridione nel Sei e Settecento, si formarono numerose botteghe specializzate, proprio per materia. E che in relazione a questa "specializzazione" (la scultura in legno) sarebbe opportuno immaginare, dopo aver cominciato a sistematizzare la gran mole di esemplari ancora esistenti, un tipo di ricerca "sociale", in cui si approfondisse la storia dei culti nelle campagne, quale sede elettiva della diffusione di questi manufatti...* (4)

Cosicché, i diretti autori delle statue lignee di Somma, finora indicati come *anonimo scultore napoletano*, non potranno essere considerati semplicemente modesti intagliatori.

Ma certamente quali sono: scultori in possesso di spiccate prerogative d'organicità alle esigenze della committenza clericale, fino a disporre di una solida conoscenza dell'iconografia cristiana e assolutamente padroni del linguaggio artistico napoletano.

Di sicuro, pur nei limiti dovuti, la notevole vivacità creativa di questi scultori, sarà consistita nell'eludere l'obbligo dei rigori iconografici e rendere l'immagine sacra in una visione del tutto terrena, così ricca d'immediatezza narrativa e con accentuati spunti elegiaci, assai vicino all'immaginario religioso collettivo.

In primo luogo, occorre ribadire che i contenuti di questi simulacri lignei risultano in gran parte dipendenti dalla cultura contadina vesuviana, tanto è che spesso l'immagine del santo appare simile a un popolano, senza alcun segno di regalità celeste.

Nondimeno, come principio d'approccio a queste opere, occorre tener in debito conto la peculiarità tecnica della scultura in legno, una tra le più antiche attività artistiche praticate dall'uomo.

E per quanto riguarda, ci accingiamo a declinare le varie fasi di metodologia tecnica della plastica lignea.

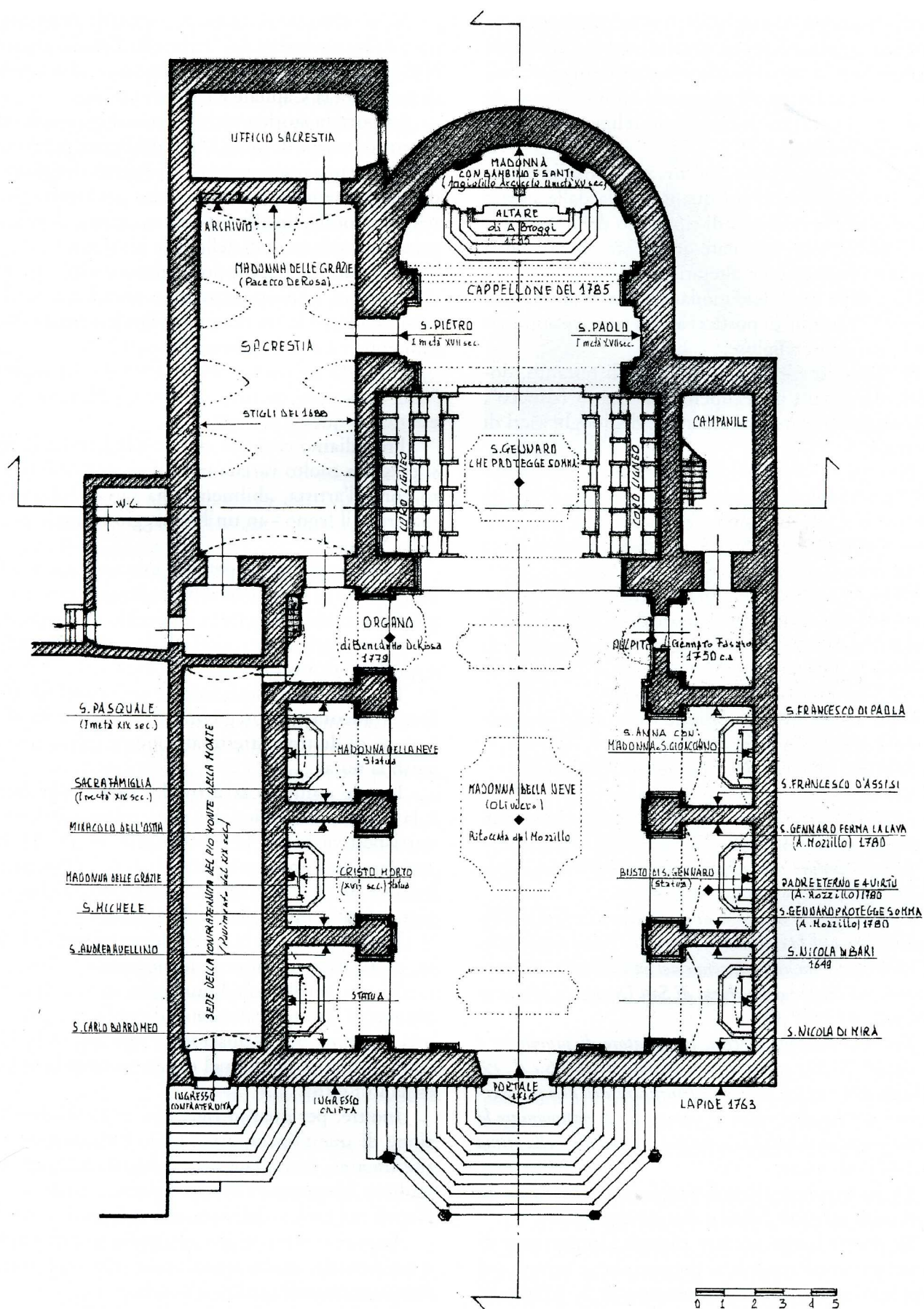
La figura viene, con prevalenza, concepita a tutto tondo e ricavata attraverso una lunga serie d'operazioni, con l'impiego, in successione, di diversi attrezzi: la sega per ottenere il blocco di base, il trapano per segnare i punti iniziali del disegno, lo scalpello per modellarne le forme e infine un'ultima mano con raspe e lime a diversa grana.

Alla fine, per ottenere i preziosi effetti di superficie compatta e levigata (come si possono notare nelle parti più in vista, quale l'anatomia delle figure) vengono impiegate, oltre alle lime sempre più fini, sabbia e pasta abrasiva.

E in un secondo momento la fase della patinatura, la coltre pittorica, per la quale occorrono pigmenti in polvere trattati con specifici solventi di gommalacca e olio di lino.

In realtà, per la tutela di questo patrimonio artistico, bisogna sapere che occorre molto rigore, competenza e soprattutto scientificità a riguardo degli interventi di restauro.

Dunque anche a Somma, in alcuni casi si rileva la poca attenzione per la coltre cromatica delle statue



Pianta della chiesa Collegiata con ubicazione delle opere d'arte. (a cura di Raffaele D'Avino)

lignee, in quanto diverse volte si è volgarmente proceduto ad applicare spessi strati di colore, credendo di "rinfrescare" o restaurare le venerate immagini, così tanto non conforme all'originaria cromia, tanto da vanificarne la portata di messaggio religioso del "mal capitato" simulacro.

E del resto sarà bene rilevare, pur senza invadere il campo del restauro (in quanto esula dalle nostre competenze), la necessità di ripristino dello stato dei luoghi in cui sono installate queste statue, poiché ci risultano sovente alterati, sia per la progressiva modifica delle originarie modanature architettoniche e sia per l'invasione di posticci arredi sacri e improprie nuove immagini religiose.

Pertanto, lo specifico intervento di restauro, dovrebbe consistere in recupero del "segno barocco", quale assoluta risorsa ornamentale dei luoghi sacri di Somma.

Così, pur sempre nel rispetto di un rigore filologico, incominciamo questo studio partendo da una delle più antiche sculture in legno che si possano annoverare nella città di Somma: il *San Giuseppe*, della monumentale chiesa di S. Maria del Pozzo.

Di quest'opera, restaurata e attualmente ben custodita nel salone delle conferenze della sede vescovile di Nola, ci rifacciamo alla rigorosa monografia di Ferdinando Bologna e Raffaello Causa, *Catalogo della Mostra Scultura lignea nella Campania*.

E per maggiore precisazione riportiamo integralmente il testo della relativa scheda:

66) CRISTIANO MOCCIA (notizie 1516-1549).

SAN GIUSEPPE.

Dalla chiesa di S., Maria del Pozzo, Somma Vesuviana.

Legno, altezza cm. 1,40

Si è provveduto alla pulitura del volto grossolanamente ridipinto, l'attuale policromia è quella antica..

E' la sola figura superstite di un presepe distrutto nell'incendio che devastò la chiesa di S. Maria del Pozzo negli ultimi anni dell'Ottocento, copia letterale del San Giuseppe di Pietro Belverte, nel Presepe della chiesa di San Domenico Maggiore di Napoli, del 1507.(5)

Del modestissimo Moccia, intagliatore di provincia, i documenti (B. 22) attestano una attività tra il '16 e il '49. Quest'opera è l'unica scultura identificata dell'artista e certamente non ha altro valore se non quello di testimoniare la immiserita sopravvivenza di modi quattrocenteschi nella prima metà del secolo nuovo.

Di questo presepe è data la notizia in un documento del 1518, anno nel quale l'opera si dice già eseguita.

In primo luogo occorre rilevare l'importanza di questa statua riferendola al presepe che si trovava nel complesso conventuale francescano di S. Maria del Pozzo, in quanto ci riporta alle origini della tradizione presepiale locale.

Vero è che, partendo dal prototipo di presepe originato dalla spiritualità del "Poverello d'Assisi", appunto i PP. Francescani di Somma costituivano, al tempo testa di ponte tra la Capitale e l'area vesuviana.

La portata storico-artistica-sociologica dell'ormai distrutto presepe di Santa Maria del Pozzo, per Somma, costituisce una non trascurabile presenza di cultura tardo-rinascimentale, ma soprattutto per l'immaginario religioso locale, un'affascinante occasione di veicolare principi fondamentali della fede cristiana.

Per questo, il gruppo scultoreo era composto da figure in legno policrome, a grandezza naturale, comprendente le tre immagini fondamentali: Maria, Giuseppe e Gesù Bambino. (6)

Però, da un'attenta analisi formale del superstite "San Giuseppe", possiamo rilevare l'effettiva portata estetica di questo presepe.

Procediamo così con ordine alla lettura: la figura si presenta molto variata nei volumi e si evince subito come l'artista, abilmente, ha saputo plasmare la materia - il legno - in un linguaggio formale proprio della Maniera.

La figura di Giuseppe veste una tunica e un lungo mantello sulle spalle e ha il busto lievemente torto e le gambe entrambe piegate in ginocchio, ma soprattutto variamente articolate, quella di destra rivolta indietro e quella di sinistra sporgente in avanti.

Lo stesso ritmo scandisce gli arti superiori, in una forma ancora più pregnante di valori simbolici, il braccio di destro è stretto al fianco e l'altro riportato verso la testa

In tale contesto strutturale, molto significativa è la portata simbolica dei gesti compiuti dalle due corrispettive mani: la destra (purtroppo distrutta) reca l'attributo più emblematico di San Giuseppe, un bastone fiorito dal quale si sviluppava il giglio, come segno significante della sua "verginità".

E per suo conto, la mano destra portata alla fronte, costituisce un motivo iconografico ricorrente al medioevo, per il quale l'immagine di San Giuseppe, attraverso uno spiccato senso di realismo, comunica una legittima preoccupazione a riguardo del gravoso compito che gli spetta nel condurre salva la famiglia, esula in Egitto.

Inoltre, per quanto riguarda, una possibile datazione di quest'opera, attendibile è l'autorevolmente riferimento, formulato dal Bologna, all'opera dello scultore bergamasco Pietro Belverte, tanto attivo a Napoli nel campo della plastica in legno.

Eppure avente operato soltanto in ambito cittadino o provinciale, anche quest'opera periferica rivela le stesse eccezionali qualità stilistiche.

Per restare intanto all'ambito degli studi riguardante la scultura in legno ci occuperemo di un'altra,

interessante opera che si trova a Somma, il *Cristo morto* della Collegiata (seconda cappella a sinistra).

In realtà questa scultura documenta un gusto diffusissimo a Napoli, che era venuto a svilupparsi lungo tutto il Seicento, trovando origine in un certo pietismo esasperato di provenienza iberica.

Cosicché la figura scolpita del corpo morto di Cristo, a grandezza naturale, è stata concepita giacente e distesa con le braccia inerte lungo il corpo vestito soltanto del perizoma e coperto da molte ferite sanguinolente.

In tal modo, ci troviamo di fronte ad uno specifico simulacro, che trae origine iconografica dal cosiddetto "Gruppo della Deposizione": un soggetto figurativo conseguente alla rapida diffusione, a partire dalla seconda metà del XII secolo, soprattutto nella cultura religiosa occidentale, con l'affermarsi delle celebrazioni del *Drama Pascalis*. (7).

E in origine, questo prototipo iconografico, era composto da un gruppo di tre figure: "Cristo crocifisso" al centro e ai lati i "Dolenti", la Vergine e San Giovanni Evangelista.

In seguito, questo modello iconografico, addivenne alla rappresentazione di un altro aspetto altrettanto significativo del momento della "deposizione di Cristo dalla croce", aggiungendovi altre due significative figure: Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo con rimandi ai testi apocrifi. (8)

Inoltre, per comprendere la notevole interazione di quest'opera alla cultura religiosa in età barocca ci riferiremo ad un attento studio di G. C. Argan, nel quale tra altro ha osservato: *la Chiesa cattolica, attraverso l'esperienza figurativa, aprendo la via dell'immaginazione intraprese non solo una vasta e profonda riforma dell'iconografia tradizionale, ma seppe al tempo stesso, opportunamente avvalorare la diffusa coscienza che si potesse giungere alla salvezza anche vivendo la vita del mondo. Accettando quindi la stessa sensazione fisica dell'immagine materiale (e aggiungerei il linguaggio della plastica lignea) come strumento sufficiente all'intelligenza o percezione dell'infinito disegno divino.* (9)

Così, l'installazione del "Cristo deposto" alla Collegiata, appunto nella nicchia ricavata nella base dell'altare della cappella di pertinenza della Confraternita del Pio Monte della Morte, consiste in una palese conferma di queste osservazioni.

E senza dubbio, questo particolare spazio sacro, venutosi a creare nella Collegiata, in virtù del simulacro del Cristo morto, è fin dal principio funzionale all'obbligo statutario imposto ai congregati.

Di celebrare "Missa pro defunctis", così come si evince al cap. 7 *li primo mercoledì di ogni mese (...) i fratelli di d.a Compagnia debbano far cantare una messa da requiem per le anime delli già morti fratelli et sorelle nella chiesa della Collegiata con la libera intorno al cataletto.* (10)



S. Giuseppe di Cristiano Moccia da S. Maria del Pozzo (Foto R. D'Avino)

Di conseguenza a queste motivazioni culturali, a Somma, il diffondersi del culto al cosiddetto *Deposto*, la committenza di questa scultura lignea sarà consistita in una tangibile scelta di voler rappresentare il momento di quando Cristo venne deposto dalla Croce e collocato nel sepolcro.

Infine occorre ancora un'altra considerazione, a convalida di quanto s'è detto, a Somma, nel corso della tradizionale processione del "Venerdì santo" viene a prodursi un particolare momento della spiritualità collettiva, riferito alla Passione, tanto da consentire la massima efficienza d'ostentazione della scultura lignea del Cristo morto.



Statua lignea del Cristo morto dalla 2^a cappella a sinistra della Colleggiata (Foto R. D'Avino)

Secondo questo criterio: *proceduto dal clero appare infine il simulacro dell'Addolorata che ha ai suoi piedi il divino Figliuolo deposto dalla croce, simbolo insieme di dolore e di speranza.* (11)

Del resto occorre precisare che, per questa manifestazione religiosa, senza forte disparità, viene impiegata un'altra simile scultura: si tratta di una tarda replica del "Cristo morto", più rispondente alla mobilità di un ampio corteo di fedeli.

Antonio Bove

NOTE

1) R. MORMONE, *Il coro ligneo di Bagnoli Irpino*, in "Napoli Nobilissima", Napoli 1985, p. 179.

2) B. MOLAJOLI, Catalogo della Mostra, *Sculture lignee nella Campania*, a cura di F. BOLOGNA, e R. CAUSA, Napoli 1950, Vol. I p. 1.

3) A. M. DI NOLA, *Le immagini sacre*, in "Santi e Santini", Napoli 1985, p. 25.

4) G. G. BORRELLI, *Sculture in legno di età barocca in Basilicata*, Napoli 2005, p. 12

5) F. BOLOGNA, R. CAUSA, *op. cit.* p. 150.

6) Nondimeno, con riferimento ad altri simili presepi che si trovano in Campania, il gruppo originario di sculture, sarebbe stato composto anche da altre significative figure, i Profeti e le Sibille, rendendo più incisivo il mistero dell'Incarnazione.

7) A. BRACA, *Le culture artistiche del Medioevo in Costa d'Amalfi*, Amalfi 2003.

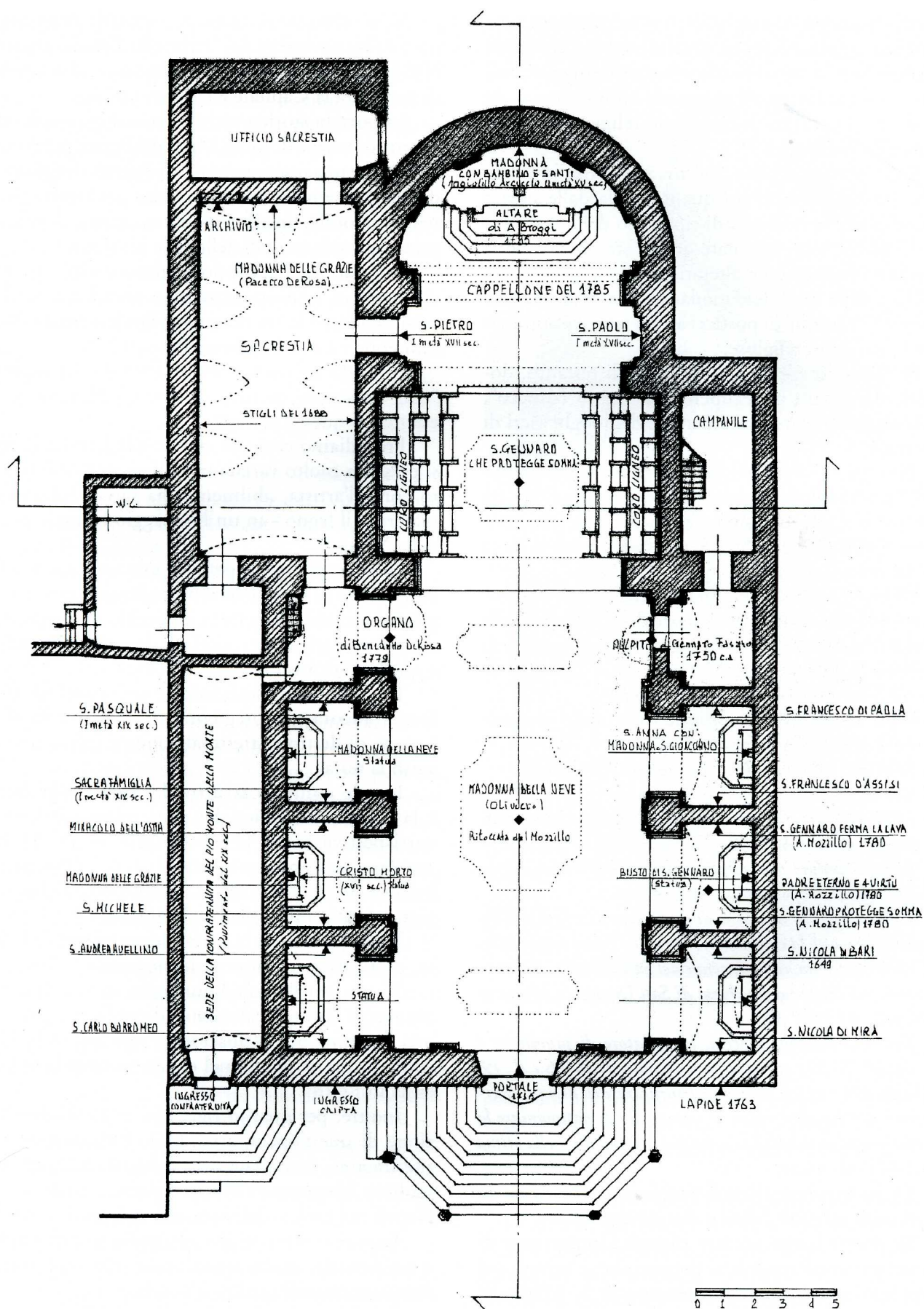
8) Nell'immaginario religioso popolare, appunto queste due ultime figure, hanno assunto notevole evidenza nella tradizione cristiana. Gli scritti apocrifi, soprattutto il cosiddetto Vangelo di Nicodemo, racconta singolari episodi, che hanno una parte importante nella formazione della saga medioevale del Graal. Il nucleo della saga consiste nel racconto di, come in prima persona, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo si siano occupati della deposizione di Cristo dalla croce e la sistemazione nel sepolcro. E come, nello specifico, lo stesso Giuseppe d'Arimatea avrebbe raccolto parte del sangue di Cristo in un panno e un bacile, costituente il santo Graal, ossia il calice dell'Ultima cena. L. GOOSEN, *I personaggi dei Vangeli*, Torino 2000.

9) C. G. ARGAN, *Il Tasso e le arti figurative*, in "Studi e note dal Bramante al Canova", Roma 1970, p. 81.

10) A. MASULLI, *Suffragi delle confraternite*, in SUMMANA, Anno XVI, N° 45, Aprile 1999, Marigliano 1999.

11) Vedi nota 10.

SUMMANA - Attività editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 D.P.R. 26 ottobre 1972, N° 633 e successive modifiche - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive - La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Ditte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della Rivista - Proprietà Letteraria e Artistica riservata.



Pianta della chiesa Collegiata con ubicazione delle opere d'arte. (a cura di Raffaele D'Avino)